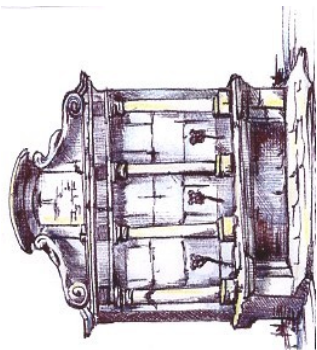
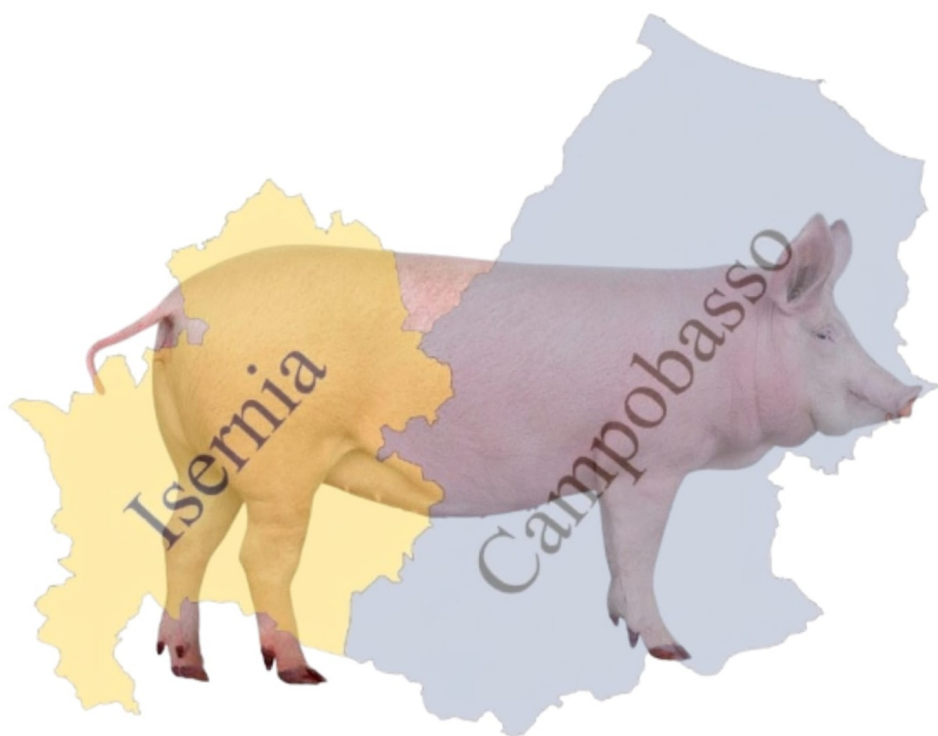


La fonte



SETTEMBRE 2026 ANNO 23 N 8 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

i politicanti nostrani
già si sono
spartiti il porco!



Staniamo persone serie
e con loro ripartiamo,
prima che la catastrofe,
che già incombe,
diventi irreparabile.

resta solo ciò che è buono!

Carlo A. Roberto

La mia vita... un muretto a secco pugliese. Non ha calce: tiene per incastro e pazienza, tanta pazienza. Ogni pietra è una stagione: una lastra chiara delle gioie, un ciottolo scheggiato degli errori, un masso che non voleva entrare e che invece ha trovato posto con un colpo di palmo e un respiro lungo. Si regge perché tutto si appoggia a tutto, perché il peso si distribuisce grazie ad un segreto imparato guardando, osservando. Gli interstizi non



sono difetti: sono il modo in cui il muro respira. Da lì passano il vento di tramontana e l'acqua delle piogge improvvise; da lì scivolano via i rancori e *resta solo ciò che è buono*.

Ho capito che non si riempiono tutti i vuoti perché sono quelli che servono a tenere insieme il resto, come certe pause nelle conversazioni, certi silenzi a tavola che dicono più delle parole. Un muretto segna un confine e nello stesso tempo invita al passaggio. Non chiude, orienta. Indica una strada tra campi di terra rossa, si fa compagno nei passi stanchi del pomeriggio, offre un posto su cui sedersi quando il sole è basso e le cicale smettono di contare i minuti.

È così la mia vita: non fa rumore, disegna solo itinerari; separa il necessario dal superfluo senza alzare la voce. Se una porzione cede, non è rovina: è cantiere. Cede, quel tanto che basta, la sua solidità non è durezza. Si rimettono le mani alla pietra, si cerca l'incastro giusto e si continua a contenere la terra, a custodire l'ombra. Sì la mia vita è questo continuo artigianato di incastri e sassi irregolari. Non perfetta, non liscia, non conclusa ma ... resistente come una promessa antica: stare, accogliere, indicare. E, da qualche parte, ne sono certo, oltre il campo, il mare batte piano sul fianco di ogni giornata, come un cuore che non chiede altro che continuare. ©

carofrate@libero.it

Convegno: *la terra non aspetta!*

Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci (Isaia 2,4)

Patrizia Manzo, per *la fonte*, ne parlerà con fra Carlo, guardiano del convento, Michele Tanno, autore della *Storia dell'agricoltura molisana*, e Famiano Crucianelli, autore di *Reddito di contadinanza*.

Segue confronto con i partecipanti.

A Casacalenda venerdì 25 settembre presso l'Eremo di Sant'Onofrio alle ore 16.00.

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2027

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 240

Chiuso in tipografia il

23/08/2026

Stampato da

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

sempre di meno?

Lettera aperta ai ritrosi perché escano allo scoperto

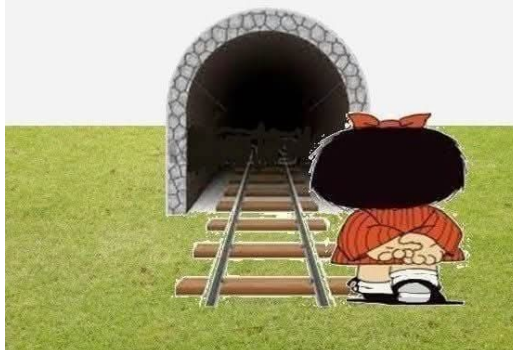
Antonio Di Lalla

Il 18 luglio scorso la morte ci ha sottratto Christiane Barkhausen Canale, una vera amica, prima che collaboratrice appassionata e puntuale della nostra rivista. Fu la malattia - felicemente risoltasi - di Giorgio, suo compagno e mio amico, a farci incontrare e da allora non ci perdemmo più di vista. Marxista convinta, era rimasta entusiasta dal mio appellarla "diversamente credente". Viveva una grande passione per l'America Latina, tanto che era stata traduttrice ufficiale per il governo della Germania dell'est in molti incontri, come con Fidel Castro. Ci accomunavano i progetti di *Rete Radié Resch* per il Brasile, dove il suo compagno di vita e di fede aveva subito anche torture durante la dittatura militare, da cui non si era ripreso fino alla tragica morte. Ci ha arricchiti di conoscenza e di amore per Tina Modotti, della quale lascia il suo prezioso archivio a Bonefro. La sua grande sensibilità per il confronto e il dialogo l'aveva portata a partecipare settimanalmente, negli anni in cui ero a Bonefro, agli incontri con la comunità dei credenti, sulla pagina del vangelo domenicale, con grande frutto reciproco. Diverse le feste che abbiamo trascorso insieme, dove la tavola era un ottimo pretesto per approfondire la nostra ricerca dei valori che caratterizzano il vivere umano come la solidarietà, la giustizia, la pace. Non si era sottratta neppure a raggiungermi a Larino, per partecipare alle cene multiethniche condividendo la sua sensibilità per le altre culture. Per tutti noi resta un faro che continuerà a illuminare il cammino sempre più difficile, anche perché siamo sempre di meno. Faccio mio l'angosciante interrogativo di Isaia (21,11): "Sentinella quanto resta della notte?", rivolgendo un appello alle giovani generazioni perché raccolgano il testimone da donne così preziose e, con vivo entusiasmo, si coinvolgano in una lotta di liberazione per sé e per gli altri, prima che il fuoco si spenga sotto la cenere. C'è molto da fare e occorre che si uniscano le forze e gli aneliti per dirottare una storia sempre più catastrofi-

ca a livello locale, nazionale e mondiale.

Nella provincia di Isernia c'è stata la raccolta di firme per indire il referendum, in quanto un comitato di cittadini propone di voler far parte dell'Abruzzo e staccarsi dal Molise. In questa fase, più che discutere dei pro e dei contro, sarebbe il caso di interrogarci seriamente sul perché si è arrivati a una tale aspirazione. La prima responsabilità, certamente, è dei politicanti nostrani che hanno scambiato il consiglio regionale per un posto occupa-

SE MI CERCATE
SONO DENTRO AL TUNNEL A
CAMBIARE LA LAMPADINA.

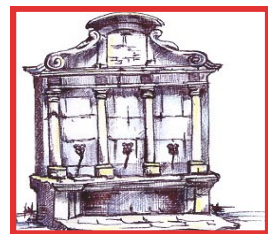


zionale da conservare in tutti i modi. Individui così insulsi e indecorosi credo che la regione Molise, nei suoi pochi anni di vita (esiste solo dal 27/12/1963), non li abbia mai avuti. E dirne male è già prenderli in considerazione! Sono comitati elettorali senza neppure uno scatto di orgoglio. La loro esistenza in vita è dovuta alla rete clientelare che si sono costruiti negli anni con il denaro pubblico, nel fallimento più totale dei partiti di appartenenza: cacicchi che si spostano da un partito all'altro con il loro seguito, senza ritegno e con la massima noncuranza di un minimo senso dell'onore. È pur vero che i cittadini sono costretti ad accontentarsi di quello che il mercato offre ma il primo effetto è proprio la disaffezione al voto da parte di oltre la metà degli elettori. E questo, tutto sommato, fa il loro gioco, perché hanno meno clienti da accontentare avendo co-

me unico obiettivo solo l'elezione. Dopo la indecorosa gestione regionale del centro-destra di Toma era impossibile perdere per il centro-sinistra! E invece non solo ci sono riusciti brillantemente ma i pochi eletti hanno pure festeggiato! Poiché al peggio non c'è limite, l'attuale amministrazione, guidata da Roberti, sta riuscendo a fare addirittura peggio del predecessore, nell'indifferenza più totale dei 'sinistrati' che invece sono occupati già a spartirsi il porco in base alle loro bramosie. Ho la netta sensazione, però, che rimarrà loro indigesto e non ci sarà sufficiente bicarbonato per farli eruttare.

Urge uno scatto di orgoglio nella società sana che pure il Molise ha. Non possiamo rimanere a guardare, di fronte a tanto sfacelo, o semplicemente a vergognarci della classe dirigente che continuano a propinarci. È un problema tanto della destra, dove basta mostrare un nuovo osso, oggi Vannacci ieri la Lega, che subito una muta di cani famelici si mette ad inseguirlo, quanto della sinistra, dove ciò che conta è distinguersi gli uni dagli altri. Se auspihiamo che la destra, fallimentare in tutte le sue politiche costruite a vantaggio unicamente dei più ricchi, fomentando anche l'odio tra i poveri, mai più vinca e governi, non possiamo rassegnarci a una sinistra insulsa e distruttiva. Ripartiamo dai principi della rivoluzione francese: *libertà, uguaglianza e fraternità*. Soprattutto dall'ultimo, perché non è possibile scommettere sulla produzione e il commercio di armi, sulle guerre che generano solo morte e distruzione, sul denaro che può comprare tutto, anche il sudore e il sangue delle persone.

Nel nome della fraternità costruiamo una politica solidale che restituisca dignità al genere umano. Individuiamo persone serie e competenti, staniamole, perché, purtroppo o per fortuna, non si mettono facilmente in mostra, e con loro ripartiamo, in modo che un mondo altro non solo sia possibile ma necessitante, prima che la catastrofe, che già incombe, diventi irreparabile. ☺



la bibbia e l'archeologia

Michele Tartaglia

In un contesto storico in cui la bibbia è tornata drammaticamente in auge perché usata come prova scritta del diritto esclusivo da parte degli ebrei al possesso della terra in cui sono ambientati la maggior parte dei racconti biblici, emerge la necessità di interrogarsi sulla loro veridicità e sull'aderenza effettiva alla realtà di quanto è accaduto nei millenni passati in quel minuscolo lembo di terra dove non è mai cessato (neppure ai nostri giorni) lo spargimento di sangue innocente di bambini inermi, donne, vecchi, uomini che non hanno mai imbracciato armi per offendere altri, e dove anche l'ambiente, descritto nella bibbia come terra dove scorre latte e miele, è ormai avvelenato dalla quantità inimmaginabile di sostanze derivanti dalle armi impiegate.

Fino ai tempi più o meno di Galileo (inizi del Seicento) nessuno nel mondo cristiano ed ebraico metteva in dubbio che la bibbia contenesse verità a 360 gradi: verità di fede, di morale, storiche e scientifiche. Galileo stesso fu costretto ad abiurare le sue convinzioni scientifiche che partivano da osservazioni dirette perché le sue conclusioni contraddicevano la bibbia. La questione fu più o meno risolta con l'affermazione dell'illuminismo, la riduzione sempre maggiore degli spazi della religione nella sfera pubblica e scientifica, per cui solo i professionisti del sacro restavano ancorati alla pretesa di verità biblica nell'ambito delle scienze della natura. Nel frattempo, a cominciare dall'ebreo Spinoza, scomunicato per le sue idee dalla sinagoga, e da diversi studiosi di estrazione cristiana, principalmente protestante ma anche cattolica, oltre a dare per scontata la non veridicità delle concezioni scientifiche bibliche (la terra al centro del cosmo e la terra piatta) si mise sempre più in discussione la veridicità dei fatti storici raccontati nella bibbia, a cominciare dall'epoca prediluviana per passare poi ai patriarchi e persino all'esodo di Israele dall'Egitto. In reazione a questo scetticismo storico nacque l'archeologia biblica che, con un intento concordistico, cercava di ritrovare nelle mute pietre gli echi della storia biblica per cui si individuavano le cosiddette "stalle di Salomone" e tante altre "prove" del fatto che la bibbia avesse ragione (per riecheggiare il titolo di un fortunatissimo *bestseller* degli anni '50 del XX secolo, continuamente ristampato fino ai giorni nostri), persino individuando il sito della mitica arca di Noè sul monte Ararat.

Ovviamente molti dati archeologici sono accostabili a ciò che dice la bibbia ma, soprattutto da quando esiste lo Stato d'Israele, si è passati a rinominare tanti, anzi troppi luoghi e siti archeologici che avevano ormai nomi arabi, con i nomi della bibbia, senza che ci fosse la benché minima prova evidente che quelle pietre emerse dal suolo fossero proprio quelle località bibliche. L'archeologia, insomma, è diventata ideoarcheologia, cioè archeologia ideologica per rafforzare la legittimità della pretesa del mondo ebraico di riappropriarsi di quella terra



data da Dio nel 1700 a.C. ad Abramo e in cui gli ebrei dalla conquista in poi hanno sempre abitato vivendo come fedeli monoteistici del Dio degli Eserciti nonché Dio d'Israele che si chiama Yahweh. Ma siccome le pietre sono mute, nulla vieta che quei siti fossero abitati da adoratori di Baal e di Astarte o di dèi che si chiamavano con nomi come Elyon, che poi nella rilettura posteriore degli autori biblici sono diventati altrettanti nomi dell'unico Dio.

Oggi sappiamo che la concezione monoteistica nasce dopo l'esilio a Babilonia (convenzionalmente il 587 a.C. con la caduta di Gerusalemme) mentre la bibbia parla sempre di un solo Dio dalla creazione in poi. È dal tempo di Spinoza in poi che nasce la domanda di quando furono realmente scritti i libri della bibbia: nella concezione tradizionale, sia ebraica che cristiana, c'era la convinzione che il primo autore della bibbia fosse Mosè che avrebbe scritto tutto il Pentateuco, compreso il racconto della sua morte, che avrebbe "miracolosamen-

te" visto in anticipo e di cui avrebbe scritto piangendo. Il fatto che sia sempre un solo Dio a parlare dall'inizio, quindi, nasce dal fatto che quando gli scribi-sacerdoti nel post-esilio raccolsero le tradizioni narrative precedenti, hanno cercato di purificare tutti gli echi politeistici presenti nelle tradizioni letterarie preesiliche e hanno tramandato quelle tradizioni leggendarie che riguardavano le vicende dei patriarchi, come Abramo, e dell'esodo, di cui, archeologicamente parlando, non esiste alcuna prova e, perdipiù, all'epoca in cui Mosè avrebbe condotto un popolo di seicentomila persone nel Sinai per 40 anni per introdurli nella cosiddetta terra promessa, sia il Sinai che quella terra erano saldamente sottomesse al governo egiziano del grande Ramses II (siamo intono al XIII secolo a.C.); è stata persino scoperta una fitta corrispondenza (del XIV secolo a.C.) tra il faraone Amenophis IV o Akhenaton, padre del più famoso Tutankhamon, e le città di quella che si chiamava Canaan e che gli ebrei chiamavano terra promessa, tra le quali spicca Gerusalemme, tributaria del faraone.

Sono solo alcuni esempi per dire che quando si parla di verità della bibbia dobbiamo chiederci di quale verità si tratti. Il Concilio Vaticano II, dopo anni di combattimento della chiesa cattolica contro gli studi scientifici e storici che negavano la verità della bibbia nel loro ambito, ha dato un'ottima e definitiva descrizione su quale tipo di verità parli la bibbia: tutto ciò che serve alla salvezza o, per dirla in altro modo, verità di fede e di morale, ma non necessariamente storiche né ancora di più scientifiche; in tal modo proprio la chiesa cattolica ha riecheggiato e riabilitato una famosa affermazione di Galileo (a cui Giovanni Paolo II ha chiesto scusa con qualche secolo di ritardo): "La bibbia non ci insegna come vada il cielo (astronomico, *sky* per chi parla inglese) ma come si vada al cielo (cioè il paradiso, *Heaven* in inglese)".

Ma se le cose oggi, nonostante ciò che ha detto il Concilio e insegna ormai la chiesa cattolica, non vanno nel verso giusto è perché, accanto a quelli che hanno saputo leggere in modo corretto la bibbia, traendo da essa il suo vero messaggio di fede ed etico, ci sono ancora molti di quelli, sia in ambito cristiano che ebraico, che continuano a sostenere la verità letterale della bibbia, compreso il suo modo di descrivere il mondo e la sua origine e lo svolgersi degli eventi umani da Adamo ed Eva in poi. Vedremo la prossima volta come tutto questo sia ancora possibile nell'era dei satelliti, di internet e del villaggio globale. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

Hangover [pronuncia: *heng-over*] è un vocabolo che soprattutto i giovani conoscono ed utilizzano. Accolto nella nostra lingua per quell'abitudine, che ci contraddistingue come italiani, di ritenere i termini 'esteri' più efficaci e rispondenti semanticamente, esso appartiene al linguaggio specifico della medicina. Secondo quanto afferma l'Accademia della Crusca, la parola inglese è comparsa in Italia dalla seconda metà del Novecento, ed oggi "non è più un tecnicismo della medicina, tant'è che viene usata soprattutto dalle generazioni più giovani in contesti informali".

Il termine cui mi riferisco indica semplicemente "i postumi della sbornia e, più in generale, quell'intensa e persistente sensazione di malessere che segue una nottata a base di alcolici e droghe varie. Quando diciamo "sono in hangover" intendiamo dire che abbiamo un aspetto orribile, nausea, mal di testa, debolezza, sonno e confusione mentale" (*Rivista Studio*, marzo 2018).

Mi rendo conto della 'prosaicità' dell'argomento che sto proponendo, ma mi appello alla comprensione dei lettori! Innanzitutto vorrei spiegare che il vocabolo non è modernissimo: sempre secondo *Rivista Studio* "si chiamava così anche uno strano servizio offerto ai cittadini nelle più importanti metropoli dell'Ottocento. Era una stanza non riscaldata lungo la quale venivano tese delle corde, che restavano sospese a mezz'aria. Su queste funi ben tirate gli avventori potevano appoggiarsi come preferivano e trascorrere così la nottata, al modico prezzo di soli due centesimi. Unica controindicazione: poteva succedere, la mattina, di trovare qualcuno morto congelato. Ma le corde erano comunque ritenute più sicure rispetto al pavimento o alla strada".

Si trattava quindi di un'opera assistenziale, una delle tante che sono sorte a seguito della rivoluzione industriale, diffusasi rapidamente in Gran Bretagna a partire dal XVIII secolo, che se da un lato offriva lavoro a masse di operai, dall'altro costringeva intere famiglie a vivere in condizioni di estrema povertà e degrado, nei bassifondi delle città di recente industrializzate. La tecnologia ed il benessere, di cui godiamo oggi, non erano diffusi. A parte la mancanza di acqua corrente in casa, anche il riscaldamento creava problemi. Non tutti avevano un camino, bisognava pur riscaldarsi soprattutto di notte. Sarebbe - e questa è un'altra interpretazione del

stato confusionale

Dario Carlone

vocabolo - che le persone povere residenti nella stessa abitazione si legassero con una corda per dormire insieme e riscaldarsi l'uno al calore del corpo dell'altro.

Quando ci riferiamo all' industrializzazione dei secoli passati non possiamo fare a meno di sottolineare uno dei problemi sociali che essa ha generato: la diffusione dell'abitudine di bere alcolici e di conseguenza la presenza di numerose persone che, abusandone, entravano in uno stato di confusione mentale, a volte divenendo iriconoscibili a sé stesse. Di qui la definizione di *hangover* riferito a questo stato mentale, ponendo in evidenza - come recita l'*Oxford Dictionary* - "qualcosa che è rimasto in sospeso (*hang*) dalla sera precedente".

A ben vedere, però, il verbo *hang*, che ha il significato di 'appendere', trasmette proprio l'idea di tenersi su con una corda perché si è ubriachi, e quindi bisognosi di un sostegno per non cadere e farsi male. Ma - ahimè - lo stesso verbo è quello utilizzato per indicare anche un tipo di pena di morte - si comprende facilmente quale - che è restata in vigore fino alla metà del secolo scorso nel Regno Unito come anche in altri Paesi!

Al di là dell'etimologia e delle curiosità storiche, perché soffermarsi su questo termine? A guardare la nostra contemporaneità ho l'impressione di trovarmi in un enorme *hangover* dal quale non riusciamo ad uscire, e per curarlo non abbiamo corde che possano sostenerci. L'*hangover* crea sconcerto, malessere e stato d'ansia, tutte sensazioni negative che potrebbero invitare a riconsiderare ciò che si sta facendo, ciò per cui ci si è impegnati, le cose che pensiamo di conoscere e per cui agire: e riconsiderare è l'aspetto positivo dell'uscita dallo stato di confusione e obnubilamento.

La lettura del recente saggio di Valentina Pazé, *Le parole della guerra* (Bollati Boringhieri), ha confermato questa mia impressione. Citando Tucidide nella

sua introduzione, l'autrice scrive: "Cambiarono a piacimento il significato consueto delle parole in rapporto ai fatti" e prosegue: "la guerra 'maestra di violenza' ha bisogno di cambiare il significato delle parole per rendere accettabile ciò che non lo è". Non è quello che viviamo, come umanità, come nazioni, come cittadini un *hangover* che non passa, che ci ottenebra la mente, che ci fa rinnegare valori e ideali in cui abbiamo creduto?

"La storia insegna che non sempre i popoli resistono alle sirene della guerra, se ben suonate": Valentina Pazé, con le sue riflessioni, vuole scuoterci dall'*hangover* che ci avvolge: ignorando quelle sirene possiamo volgerci invece verso una visione concreta e vera della realtà, adoperarci per una "politica nell'accezione più alta del termine", vale a dire come entusiasmo - citando il grande filosofo Immanuel Kant - "che si riferisce solo e sempre a ciò che è ideale, a ciò che è puramente morale [...] e non può innestarsi sull'interesse individuale". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
A Christiane Barckhausen-Canale

isernia verso l'abruzzo

Marco Branca

Il Consiglio di Stato riapre la strada alla consultazione Molise - Abruzzo. Al culmine del caldo agostano, arriva improvvisa la decisione che riporta al centro del dibattito una questione che non può essere liquidata come semplice disputa sui confini amministrativi. Il ricorso del Comitato promotore del referendum è stato infatti accolto, annullando di fatto il diniego con cui il Segretario generale della Provincia di Isernia aveva respinto, il 10 gennaio 2025, l'iniziativa referendaria. Il passaggio più importante è questo: il Consiglio di Stato ha riconosciuto la legittimazione del quesito non direttamente nell'articolo 132 della Costituzione, tra cui [...] disporre la fusione di Regioni esistenti [...], ma nello Statuto stesso della Provincia di Isernia, che consente a 5.000 cittadini iscritti nelle liste elettorali dei comuni del territorio, di presentare iniziative di questo tipo. E c'è un altro punto molto interessante. Secondo Palazzo Spada, il Comitato non era tenuto ad allegare una vera e propria bozza di deliberazione. Una volta ricevuta l'iniziativa, sarebbe spettato agli organi politici della Provincia esaminarla e decidere come procedere, avviando eventualmente l'istruttoria.

La conclusione di tutto ciò è che torna concretamente sul tavolo la possibilità di un referendum per il distacco dal Molise dei comuni interessati della provincia di Isernia. Il referendum, naturalmente, non significa che quei territori passeranno automaticamente all'Abruzzo. Prima ci sarebbe la consultazione popolare e, in caso di esito favorevole, un lungo percorso istituzionale. Il dato politico è già oggi evidente: una parte del territorio molisano è arrivata a chiedere di poter scegliere un'altra appartenenza regionale. È questo forse l'aspetto sul quale la politica locale dovrebbe interrogarsi seriamente, perché una simile richiesta non nasce dal nulla, semmai è il risultato di un malessere maturato nel tempo, alimentato dalla percezione di una crescente distanza dalle istituzioni regionali e dalla convinzione che il territorio non abbia ricevuto risposte adeguate sotto ogni punto di vista.

La questione assume un peso ancora maggiore considerando le caratteristiche della provincia di Isernia, la quale concentra una parte rilevante del patrimonio turistico, ambientale, culturale e produttivo locale. C'è Capracotta, con Prato Gentile, la vocazione per gli sport invernali e le potenzialità legate al turismo della montagna durante tutto l'anno. C'è Agnone, con una tradizione artigianale conosciuta ben oltre i confini regionali ed il Museo delle Campane. C'è l'area di Castel San Vincenzo, con il lago, il patrimonio naturalistico e la vicinanza al sistema dei parchi dell'Appennino. C'è Venafro, con il Castello Pan-

done ed un patrimonio storico e archeologico di grande valore. E poi c'è Isernia, con il Museo nazionale del Paleolitico e una delle testimonianze più importanti della presenza umana preistorica in Europa. A tutto questo si aggiungono i borghi dell'Alto Molise, le produzioni agroalimentari, l'artigianato, le attività manifatturiere ed un patrimonio naturalistico che rappresenta una delle principali possibilità di crescita del turismo regionale, con le Mainarde ed i comuni di Scapoli e



Pizzone. Capracotta, Agnone, Castel San Vincenzo, Venafro ed Isernia rappresentano destinazioni differenti, ma complementari. La montagna, il turismo naturalistico, quello culturale e quello legato ai borghi possono essere sviluppati all'interno di un'unica proposta regionale.

La questione centrale tuttavia non riguarderebbe soltanto ciò che il Molise potrebbe perdere. Sarebbe anche necessario chiedersi quanto sviluppo sia stato effettivamente prodotto finora da queste risorse. Ed è qui che torna in gioco la responsabilità della politica. Risorse importanti, ma una strategia regionale insufficiente. Occorrono collegamenti, investimenti, servizi, strutture ricettive, promozione coordinata e incentivi alle imprese. Le potenzialità turistiche dell'Alto Molise sono evidenti, ma troppo spesso sono state trattate come realtà separate, senza una vera strategia capace di collegarle tra loro e con il resto della regione. Lo stesso vale per il patrimonio culturale: musei, castelli, siti archeologici e borghi continuano a rappresentare importanti attrattori, ma la loro capacità di generare economia dipende dalla qualità delle infrastrutture e dei servizi che li circonda-

no.

Se oggi una parte della provincia ritiene che l'Abruzzo possa garantire maggiori opportunità, la classe politica regionale deve assumersi la responsabilità di spiegare perché non sia riuscita a costruire quelle opportunità in Molise. Dallo spopolamento alla richiesta di cambiare regione, il problema riguarda anche il progressivo indebolimento delle aree interne. In questo contesto, sicuramente il piano di ridimensionamento della sanità regionale che ha fortemente penalizzato l'Alto Molise, ha giocato un ruolo non indifferente ed assume un significato politico. Al di là dell'esito che avrà, questa vicenda consegna alla politica regionale una responsabilità precisa. Se alcuni cittadini ritengono che l'Abruzzo possa offrire servizi, infrastrutture ed opportunità migliori, la questione deve essere affrontata partendo dalle ragioni di quella convinzione. Dalle istituzioni, per ora, il silenzio.

Di fronte a una vicenda di questa portata, colpisce anche la debolezza della reazione istituzionale. Il Molise rischia di trovarsi davanti all'ennesima divisione del proprio territorio, dopo anni nei quali la distanza tra le diverse aree della regione è diventata sempre più evidente. Eppure non si registra, almeno finora, quella presa di posizione forte ed autorevole che una situazione del genere dovrebbe provocare e sulle risposte che la Regione intende dare al territorio. Il silenzio, in questo momento, rischia di essere interpretato come l'ennesima conferma di quella distanza che ha contribuito ad alimentare il malcontento.

E c'è poi una domanda ancora più grande, che riguarda il futuro dell'intero Molise: se la provincia di Isernia dovesse realmente uscire dalla Regione, che cosa resterebbe? Rimarrebbe la sola provincia di Campobasso, con una dimensione territoriale, demografica ed economica ancora più ridotta e sarebbe inevitabile chiedersi quale sarebbe, a quel punto, la sostenibilità dell'attuale assetto regionale. Non è detto che il distacco di Isernia comporterebbe automaticamente lo scioglimento della Regione o la sua aggregazione ad altri territori, ma dal punto di vista politico sarebbe difficile pensare che una regione già piccola possa semplicemente continuare a sopravvivere come se nulla fosse accaduto. Si aprirebbe inevitabilmente una discussione sul futuro dell'intero Molise: sulla sua autonomia, sulla sua organizzazione territoriale e persino sulla possibilità di un nuovo riassetto regionale. Ed è proprio questo che rende ancora più grave l'assenza, oggi, di una risposta politica all'altezza della situazione. Perché non è in discussione soltanto il futuro di Isernia, ma del Molise come Regione. E se davvero si è arrivati al punto in cui una parte del territorio pensa che il proprio futuro possa essere migliore fuori dai confini regionali, la prima responsabilità non è certo dei cittadini che lo chiedono. ©

mark_edo@hotmail.com

i tre splendidi

Famiano Crucianelli

I tre massimi dirigenti del Partito democratico, Facciolla, Ruta e Fanelli, dopo anni di screzi interni non sempre riconducibili a ragioni politiche, pare che abbiano, questa volta di comune accordo, ipotecato nelle loro persone sia le prossime elezioni politiche sia quelle regionali. La spartizione prevederebbe i primi due in Parlamento e la terza candidata alla presidenza della Regione.

Viene alla mente un primo, ovvio quesito. Quali splendidi risultati politici hanno raggiunto i nostri tre reggenti del PD in questi ultimi anni per richiedere a noi cittadini una ennesima conferma di rappresentanti nelle istituzioni politiche e amministrative, nazionali e locali? Nelle ultime elezioni politiche, nel 2022, il Partito democratico prese il 19%, cinque anni prima aveva preso il 15%; alle ultime regionali, nel 2023, ebbe il 12.04%, nell'aprile del 2018 aveva ottenuto il 9%.

L'ultima volta del PD al governo della Regione Molise, nella consiliatura 2013-2018, vide Frattura presidente, e Frattura era stato, sino a pochi mesi prima, un esponente di Forza Italia. Il padre disse di lui, eletto presidente, che era andato con il centro-sinistra perché la destra si era rifiutata di candidarlo. Per carità di patria è bene fermare ogni altro cenno sulle vicende politiche degli ultimi venti anni, anni nei quali i "nostri tre" hanno governato con ruoli diversi il Partito democratico in Molise.

Vi è poi un secondo interrogativo, certamente più importante. Perché una regione che oggi ha meno di trecentomila abitanti, con uno splendido territorio, i cui abitanti sono noti per la loro laboriosità e mitezza, è così malmessa? Al punto che nel corso del tempo la grande maggioranza dei suoi cittadini è stata costretta alla migrazione e gli indici sociali, finanziari ed economici sono fra i peggiori della nostra Italia.

La risposta, a me sembra, tanto semplice quanto disarmante. Nel Molise dei tempi lontani, ma è quel che si è ripetuto anche negli ultimi decenni, la politica è stata sequestrata da gruppi ristretti di politicanti privi di un progetto, senza alcuna visione del futuro, dunque con scarso interesse per il bene comune, intenti, invece, a curare e consentire gli interessi dei loro clienti. È troppo

facile sostenere che tutto questo sia dovuto a un male oscuro scritto nel codice genetico dei molisani, e che la loro tradizionale mitezza sia mutata in una singolare vocazione alla subaltermità e alla rassegnazione. Che può essere, forse, stato vero in tempi lontani - anche se la rivolta di De Gennaro e dei giacobini della rivoluzione napoletana direbbero altro - ma certo non è vero nella storia recente. Due richiami: nell'anno d'oro dei consensi ai Cinque stelle, alle elezioni politiche del 2018, il nostro Molise consegnò al partito ribelle di Grillo quasi il 43% dei voti, 16 punti oltre la media nazionale; alle elezioni regionali dello stesso anno i Cinque stelle si attestarono primo partito con oltre il 30%.

E si dovrebbe osservare, per coglierne la lezione, quel che invece accadde in occasione delle ultime regionali, nel 2023, quando i partiti del "campo largo", Cinque stelle compresi, brigarono contro la candidatura di Domenico Iannaccone alla presidenza della Regione: i non votanti furono oltre il 52%. Il segnale più chiaro della insofferenza e della disillusione verso la logica partitica non illuminata di qualche idea ragionevole.

Cos'altro debbono fare i molisani per gridare la loro indignazione contro questa pseudoclasse dirigente che da anni e anni sequestra la politica e usa il potere per fini privati? Qualcuno potrebbe obiettare che i partiti sono soggetti di diritto privato, che sono affari interni del PD e che sarebbe opportuno farsi i fatti propri. Ma le cose non stanno così, perché i partiti svolgono una funzione pubblica essenziale, perché sono il principale collegamento fra i cittadini e le istituzioni dello Stato, perché secondo la Costituzione concorrono a determinare la politica nazionale del Paese. I partiti, i loro comportamenti, le

scelte, la discussione e la loro vita interna rappresentano il termometro della nostra democrazia, del nostro vivere in società. Si usava dire una volta a un elettore di sinistra incerto: "Attenzione, con la tua astensione dai una mano alla destra". E tanti, tantissimi alla fine cedevano alla suggestione di questo "ricatto" e andavano a votare. Ora la situazione è mutata in profondità, e non da oggi.

Già nel 1981 Enrico Berlinguer affermava in un'intervista a Eugenio Scalfari: "I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientele... gestiscono gli interessi più disparati... non sono più organizzatori di popolo [...] i partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni". Il segretario del PCI parlava dei partiti al governo, ma aveva ben chiaro che qualcosa di serio stava accadendo anche nel suo partito. Sono passati 45 anni da quell'intervista e la situazione è ancor più degenerata. Il consociativismo, ovvero l'integrazione di pezzi di opposizione nelle pratiche di governo e sottogoverno in diverse realtà del nostro Paese, ha fatto molti passi avanti. I partiti si sono trasformati in microsocietà corporative.

Infine, un'esortazione ai dirigenti del PD di casa nostra, ai nostri tre reggenti: evitino di evocare le primarie. Non sarebbe un bagno di democrazia, ma ancora una mossa furba, la legittimazione di un accordo *interna corporis* da parte di una classe dirigente che vuole sopravvivere a sé stessa.

Facciano un passo di lato, facciano un regalo al Partito, dopo tanti anni lascino il campo a una nuova classe dirigente. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it



DELUCA
COOPERATIVA
MULTISERVICE

TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...

la terra non aspetta

Patrizia Manzo

Il dibattito pubblico sul futuro dell'agricoltura e sulla sostenibilità ambientale vive oggi un paradossale momento di stasi, schiacciato tra la narrazione di una emergenza climatica sempre più incalzante e risposte istituzionali spesso parziali, frammentate e di breve respiro. Eppure, se c'è una lezione che le recenti crisi idriche e l'impoverimento dei suoli ci hanno impartito, è che la transizione ecologica non potrà mai compiersi senza mettere al centro chi la terra la vive, la lavora e la custodisce ogni giorno. Serve una svolta radicale: occorre superare la logica dell'emergenza permanente per abbracciare una stagione di nuova programmazione e politiche agricole strutturali, fondate sulla cura dell'ecosistema e sulla dignità del lavoro contadino.

Come possiamo pretendere che i piccoli e medi agricoltori siano i primi custodi dell'ambiente se il mercato globale li

costringe a vendere i propri prodotti a prezzi inferiori ai costi di produzione? Come si può parlare di sostenibilità senza garantire la sostenibilità economica ed umana di chi produce il nostro cibo? È giunto il momento di riaprire con forza quel dibattito, portandolo al centro dell'agenda politica e sociale del Paese.



La Terra non aspetta

SAVE THE DATE

Gli incontri promossi da La Fonte - insieme a Slow Food Basso Molise, AIAB Molise e Radici - hanno ribadito la natura circolare dell'ecosistema agricolo-sociale: gestione dell'acqua, cura del suolo e dignità del lavoro sono interdipendenti. Per dare continuità a questo confronto e mantenere alta l'attenzione sulle politiche rurali, vi aspettiamo al prossimo appuntamento della rete:

Dove: Casacalenda (CB) - presso l'Eremo di Sant'Onofrio
Quando: 25 settembre
Ora: 16.00



una conduzione della terra rispettosa della biodiversità, chi preserva il paesaggio, previene il dissesto idrogeologico e combatte lo spopolamento delle aree interne e montane non sta solo producendo cibo, ma sta erogando un servizio fondamentale per l'intera collettività. Il reddito di contadinanza non va inteso come una misura assistenziale, bensì come un riconoscimento economico per la cura dei beni comuni, capace di integrare i redditi instabili schiacciati dalla speculazione delle grandi filiere e di incentivare il ricambio generazionale, attirando giovani verso i mestieri della terra.

Senza una rigorosa ed efficace programmazione, la transizione ecologica rischia di ridursi a un mero esercizio burocratico o a una vetrina per il *greenwashing* delle multinazionali dell'agroalimentare. Una nuova politica agricola deve rimettere al centro il valore del lavoro, la redistribuzione del valore lungo la filiera, la cura della terra. Curare

la terra significa rigenerare la fertilità dei suoli, proteggere la biodiversità naturale e coltivata, e promuovere la filiera corta e l'agroecologia. Ma tutto questo rimarrà un pio desiderio se non si ridarà voce, forza e tutele sociali ai contadini. Riaprire questo dibattito pubblico non è solo una scelta di politica di settore: è la preconditione sociale ed ecologica per garantire un futuro al nostro territorio e alle prossime generazioni.

Il percorso per l'affermazione di questo paradigma si nutre delle iniziative territoriali. L'incontro organizzato da *la fonte* a Vinchiatturo - con la collaborazione di "Slow Food Basso Molise", "AIAB Molise" e "Radici" - ha ribadito la natura circolare dell'ecosistema agricolo-sociale, in cui la gestione dell'acqua, la cura del suolo e la dignità del lavoro sono interdipendenti. Per dare continuità a questo confronto pubblico e mantenere alta l'attenzione sulle politiche rurali, il prossimo appuntamento della rete è fissato a Casacalenda per il 25 settembre presso l'Eremo di Sant'Onofrio alle ore 16.00. ☺

pat.manzofeb@gmail.com

Olio
CASAGRANDE
 olio extravergine di oliva

c.da Monte Altino, 26 - Larino (CB)
 Tel. 3311914390



www.aziendaagricolacasagrande.it



rivoluzione appenninica

Rossano Pazzagli

Anche il cambiamento climatico sembra spingere verso l'alto una società che nel tempo si è progressivamente abbassata, ridotta quaggiù, nelle poche pianure, nelle città e sulle coste, mentre l'Italia è piena di lassù. Lassù non c'è il vuoto, il niente, ma un insieme di risorse - aria, acqua, vegetazione, natura, paesaggio (...) - che consentono la vita per tutta la popolazione. Dalla montagna perduta alla montagna ritrovata, per una nuova centralità dell'Appennino, spina dorsale del Paese: può essere sintetizzato così il senso di *Rivoluzione appenninica*, una iniziativa nata dal basso e raccolta da un gruppo di studiosi e operatori territoriali, una rete che aspira a diventare laboratorio e movimento per tutto l'Appennino.

Partito da 'Terra Selvaggia' e 'Amo la Montagna', associazioni dell'Appennino toscano-emiliano, sostenuto dal sindaco di Sambuca Pistoiese, Marco Breschi, un demografo di mestiere che conosce bene la storia e le prospettive delle popolazioni montane, il progetto riguarda i problemi dell'abbandono e della possibile rinascita delle terre alte: dalla drammatica perdita di patrimonio umano, storico e ambientale al danno irreparabile che questo comporta anche per le zone a valle e per le realtà metropolitane.

Gli Appennini sono plurali. Anche al singolare, l'Appennino è un luogo diffuso e ramificato, un insieme di montagne che formano la catena montuosa più lunga d'Italia, "un mondo in movimento", come ama ripetere Augusto Ciuffetti, tra i massimi studiosi della montagna appenninica. È sempre stato così: si andava e si tomava, transumanze più che migrazioni; ma ad un certo punto il movimento è diventato unidirezionale, si è partiti e basta, un moto verso il basso, senza ritorno.

Rivoluzione appenninica è un progetto che si rivolge alla lunga dorsale montuosa che dalla Liguria arriva in Calabria, toccando tutte le regioni, e che tra Abruzzo e Molise trova promettenti punti di contatto con alcune iniziative formative attive, come la Scuola dei piccoli Comuni di Castiglione Messer Marino o il *master* sulla sostenibilità delle montagne italiane portato avanti dall'Università del Molise. Sambuca Pistoiese è un comune policentrico delle montagne che uniscono la Toscana all'Emilia, sulla vecchia strada di Bologna; ha una ventina di frazioni sparse sui versanti declivi della Valle delle Limentre: nidiate di case aggrappate alle rocce e circondate dal verde dei boschi, per un totale di circa 1.400 residenti. A chi chiede al sindaco quante frazioni ha il suo comune, lui risponde che ci sono undici cimiteri. Come a dire che undici sono i paesi, cioè vere e proprie comunità; le altre consistono in gruppi di case lungo strada, mulini o altri piccoli nuclei. La Sambuca - come la chiamano gli abitanti - condi-

vide con tanti altri comuni dell'Appennino l'assenza o l'estrema scarsità di servizi (medico, scuole, negozi, trasporti, tempo libero...), la rarefazione delle attività produttive e delle opportunità lavorative, lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione. Eppure, l'una e gli altri hanno un alto grado di naturalità, sono depositari di storie e risorse, paesi e paesaggi, beni culturali e prodotti, tempo, spazio e silenzio.

Da qui è nata la spinta, un proclama di rivoluzione che inviti i politici a rimettere i territori montani al centro delle strategie e delle azioni. Cosa che ancora non avviene, malgrado la nuova



legge sulla montagna (L. 131/2025), che già sul nascere si sta perdendo nelle farraginose e incomprensibili dinamiche attuative. Il programma di *Rivoluzione Appenninica* è quello di indicare le possibilità di riabitare la montagna, a partire dall'analisi di quello che è successo, da una marginalità voluta che non è colpa del destino, da quello che si potrebbe fare e non si fa. Ma per riabitare o, per chi è rimasto, di continuare a farlo ci vogliono i servizi e i diritti essenziali alla vita.

Oltre al sindaco-demografo, che alterna la sua residenza a Sambuca Castello e l'ufficio di sindaco (la sede del comune di Sambuca è a Taviano, uno dei tanti paesi che lo compongono) con il ruolo di professore all'Università di Sassari, fanno parte del gruppo di *Rivoluzione Appenninica*, Maurizio Ferrari insegnante agricoltore e presidente dell'associazione "Amo la montagna", Maria Molinari fondatrice del piccolo festival dell'antropologia di montagna a Berceto (Parma), lo storico Rossano Pazzagli, direttore della Scuola dei Piccoli Comuni di Castiglione Messer Marino, l'economista Massimo Rovai (Università di Pisa), l'antropologo Pietro Clemente (già Università di Firenze), il sociologo Marco Giovagnoli (Università di Camerino) e l'urbanista Ilaria Agostini (Università di Bologna). Come prima azione hanno lanciato una piccola collana editoriale fuori

dagli schemi, i quaderni di *Rivoluzione appenninica* (Forum Ed.): piccoli libri che offrono analisi e proposte, integrando l'approccio culturale con pratiche di resistenza e di rigenerazione, in modo che la voce della montagna arrivi fino alla 'grande politica', oggi lontana dalla vita di vecchi e nuovi montanari. Una collana per smuovere l'apatia dei politici e le incertezze delle istituzioni regionali e nazionali. Il primo volume, *Resistere per il futuro degli Appennini* (2025) di Marco Breschi e Giovanna Gonano, è un quadro disincantato della demografia montana; il secondo, curato da Maurizio Ferrari riguarderà il castagno, risorsa dai molti usi e centrale per le zone montane; poi sarà la volta della *Montagna che conta*, una contabilità dei servizi ecosistemici proposta da Massimo Rovai; quindi, un approfondimento sulle condizioni dei vecchi e sull'economia della cura.

Le rivoluzioni non si fanno con le parole, ma con le azioni. I libri possono essere al tempo stesso parola e azione. Le rivoluzioni hanno soprattutto bisogno della partecipazione popolare, di muovere dal basso per interpretare effettivamente i bisogni dei cittadini e dei territori. Oggi, purtroppo, per le popolazioni dell'Appennino i nemici sembrano essere le istituzioni e la politica che le sorregge, viste come responsabili di una privazione dei diritti fondamentali, accusate di disinteresse e di lontananza, buone a far parole ma incapaci di lenire le condizioni di disagio territoriale e sociale. Occorre recuperare un rapporto, una rappresentanza, una consapevolezza che si è progressivamente perduta, spenta dalla logica consumistica e commerciale secondo la quale mantenere o ripristinare i servizi per le comunità di montagna e delle aree interne in genere, sarebbe una spesa. Invece dovremmo considerarlo un investimento per produrre uguaglianza, che resta il valore centrale, seppure ancora disatteso, della Costituzione Italiana. ©

rossano.pazzagli@unimol.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

schiaivi

Antonio De Lellis

Quello che abbiamo visto, a pochi chilometri dal Molise sotto il sole di agosto, è qualcosa di drammaticamente incredibile, che forse non si può raccontare appieno, tanto è profonda la ferita per il dolore e l'indignazione che lasciano nell'anima.

In un furgone non assicurato nove persone sbalzate via da un incidente. *Tragedia a Serracapriola: un morto e 8 braccianti feriti*. Titolano i giornali. Il furgone con a bordo nove braccianti marocchini si è ribaltato sulla provinciale a Serracapriola: un morto e otto feriti. Lavoravano in Molise. L'incidente riaccende l'attenzione sulla sicurezza dei lavoratori agricoli e sul trasporto dei braccianti.

Poco distanti, ma sempre nel foggiano, dinanzi a noi, questi lavoratori vivono in ripari disperati, in tuguri, senza bagni e servizi. Le persone schiave, per lo più africane, tornano dal lavoro verso le 12, altri continuano a lavorare sotto il sole implacabile. Hanno attraversato la Libia e si considerano fortunati per essere sfuggiti alle angherie, sevizie, torture, e poi il mare, padre e patrigno, che li separava dal nostro mondo. Sono arrivati in Italia, sperando in una vita che sapevano dura, ma non così. E oggi vivono in un carcere a cielo aperto, obbligati a spaccarsi la schiena sotto il cielo, per coltivare la terra e raccogliere i frutti che arrivano sulle nostre tavole.

Queste persone che abbiamo incontrato hanno una storia, come quella di Ali, da 12 anni in Italia, che non può più andare al lavoro perché i suoi occhi sono accecati dal sole, da anni di schiavitù. Ali racconta la sua vita in quel dolore. Ci fa vedere come vivono in una casa in muratura, annerita da abbandono, incuria e umidità. Ci dice di quante persone ci vivono e proprio in quel momento i suoi

amici tornano dal lavoro, cotti dal caldo, sporchi e sudati e tristemente sorridenti, mentre il sole si fa nemico.

Nei racconti degli operatori storie coraggiose di denuncia di schiavi che però

Reclutati i primi due italiani che sostituiranno i migranti nella raccolta dei pomodori.



sono stati prontamente rimpiazzati da altri, di morti nei campi o sul ciglio della strada impraticabile e sconnessa come la realtà.

Abbiamo visto come sia drammaticamente vero il sistema economico che sfrutta questi lavoratori al di fuori di ogni diritto e senza alcun rispetto per la dignità umana. Le persone incontrate sono oppresse dalla nostra economia di guerra, perché di questo si tratta, di una vera economia di guerra.

La loro condizione disumana ci interroga e ci pone dinanzi a un bivio.

Come scrive Francesca Albanese nel suo libro intitolato *La luce del risveglio*, riprendendo Jason Hickel, "il capitalismo ha bisogno di un assetto imperiale per esistere: lavoro a basso costo e risorse naturali a buon mercato, che si possono ottenere in casa fino ad un certo punto, prima che le contraddizioni esplodano. Per

questo il capitale ha sempre avuto bisogno di cercare anche una parte esterna da sfruttare, ed è qui che entra in gioco il colonialismo. Ogni Paese del Sud globale che prova a organizzare le sue risorse attorno ai bisogni della propria popolazione viene attaccato, perché la sua sovranità è un ostacolo per i profitti dei potenti del mondo. Lo si bombarda, se ne distrugge l'infrastruttura, lo si rende di nuovo a buon mercato". Si generano esodi epocali forzati che sostengono le stesse economie imperialiste/capitaliste/criminali/mafiose.

Questo è il contesto nel quale maturano le migrazioni illegali e programmate che alimentano la fabbrica del consenso della re-immigrazione.

Come si può parlare di sicurezza se non ci sono le sicurezze? Come se ne può parlare in assenza di un lavoro dignitoso, se non ci sono sicurezze sui luoghi di lavoro, se non ci sono le sicurezze dell'istruzione, della sanità?

Siamo andati ad incontrare i lavoratori migranti pensando di affrontare in modo diverso il tema della pace e per capire come alcuni lucrano politicamente, legando ai temi del lavoro e delle sicurezze, la propaganda rassicurante, falsa e omicida, con il rischio di una egemonia culturale del rifiuto del diverso. I temi sono intimamente legati. Come si può parlare di pace se queste sono le condizioni di lavoro, di vita? Le sicurezze sono quelle fondamentali, quelle che ci aiutano a vivere una vita dignitosa.

Ma ritornando ad una apparente realtà, mi chiedo: le persone incontrate in quel lager a cielo aperto sono vittime del caporalato? Certo, ma anche di un sistema che non usa armi da fuoco, ma quelle dello sfruttamento, della schiavitù, della normalizzazione della violenza economica e sociale. L'aver introdotto leggi ancora più restrittive e oppressive peggiora e perpetua questa schiavitù senza un'apparente uscita, che non sia quella di abolire di nuovo questo insopportabile sistema che ancora oggi esiste e persiste. La schiavitù è una guerra all'umanità, ed è qui sotto i nostri occhi, e sotto il cielo non solo in Puglia e in Molise.

Non vogliamo dimenticare quello che abbiamo visto e desideriamo che ne abbiate memoria perché anche voi proviate il pianto in gola e il coraggio di lottare nella speranza che sia abolita la schiavitù oggi in Italia. ©

adelellis@clio.it

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**

In questa lunga estate calda, ancora una volta a pagare il prezzo più alto sono state le persone più vulnerabili: anziani, bambini, persone con disabilità o malattie croniche, famiglie a basso reddito, popolazioni che vivono in aree marginali o degradate.

Le ondate di calore hanno inciso su uno squilibrio sociale già significativo ed hanno aggravato le condizioni di vita delle famiglie più vulnerabili. Il cambiamento climatico agisce come un moltiplicatore di disuguaglianze sociali: chi ha minori risorse economiche vive in quartieri più caldi, in case non isolate termicamente e senza la possibilità di rinfrescarsi, esponendosi a rischi maggiori per la salute. Le famiglie che hanno meno risorse economiche faticano a riscaldare o raffrescare la propria casa, anche a causa dell'aumento del costo dell'energia, che è insostenibile per le fasce della popolazione più povere.

Per le persone con disabilità il caldo moltiplica l'isolamento sociale e rende più difficile l'accesso ai servizi ed alle cure.

In questo quadro risulta particolarmente miope un approccio politico-amministrativo che continua a leggere l'estate quasi esclusivamente come una vetrina di eventi, vacanze, spensieratezza, orientando la programmazione solo ed esclusivamente in tale senso. Nel caso di Termoli, ad esempio, l'amministrazione comunale sembra considerare come emergenze estive prioritarie la gestione dei posti auto e l'organizzazione del programma dell'"estate termolese", mentre restano in secondo piano piani strutturati per proteggere le persone più fragili dalle ondate di calore, per rendere accessibili e ombreggiati gli spazi pubblici, per predisporre centri di raffrescamento e sistemi di allerta dedicati ad anziani soli, persone con disabilità e famiglie in difficoltà. Questa impostazione rischia di trasformare la città in un palcoscenico turistico che ignora le reali vulnerabilità sociali

a qualcuno piace caldo

Tina De Michele

aggravate dalla crisi climatica.

Il legame tra riscaldamento globale e disuguaglianza è stretto ed innegabile. Le politiche di mitigazione (riduzione delle emissioni) e di adattamento (preparazione agli impatti) devono essere progettate tenendo conto di chi è più fragile, per evitare che le misure adottate finiscano per favorire solo chi ha già più risorse.

Per proteggere le persone vulnerabili servono azioni integrate. Sul piano urbano, occorre ripensare le città: più verde, meno cemento, spazi pubblici ombreggiati e accessibili, piani di emergenza che prevedano l'individuazione e il supporto attivo delle persone a rischio durante gli eventi estremi. Sul piano sociale, sono fondamentali reti di prossimità, servizi sociosanitari territoriali, campagne di informazione chiare e comprensibili a tutti, anche a chi ha scarsa istruzione o barriere linguistiche. Sul piano economico, servono strumenti di sostegno specifici: bonus energetici mirati, incentivi per l'efficientamento delle abitazioni più degradate, fondi per la riconversione lavorativa nelle aree colpite da crisi ambientali.

Infine, la voce delle persone vulnerabili deve essere ascoltata nei processi decisionali. Troppo spesso le politiche climatiche vengono pensate "dall'alto", senza coinvolgere chi vive quotidianamente gli impatti del riscaldamento globale. Includere anziani, persone con disabilità, comunità povere e marginalizzate nei percorsi di consultazione e co-progettazione significa non solo rendere le misure più efficaci, ma

anche più giuste.

Riscaldamento globale e vulnerabilità non sono quindi due temi separati, ma due facce della stessa realtà. Affrontare la crisi climatica senza occuparsi delle persone più fragili significa accettare un mondo più caldo e, allo stesso tem-

po, più ingiusto. Mettere al centro i diritti e la dignità dei più deboli - anche nelle scelte concrete della politica - è la condizione per costruire una transizione ecologica che non lasci indietro nessuno. ©

tina.demichele@hotmail.it

Se vuoi davvero una cosa,
lotta fino in fondo,
credici sempre,
mettici l'anima e poi vedrai che
un giorno arriverà la gastrite.

la poesia civile di Enzo Bacca

caro guccini

(Ecco l'alba, dopo un'altra alba-
la strada che porta al nuovo sole).
Chissà, dopo il cielo di parole,
le voci ancora calde, l'atmosfera delle sagre
la voglia di restare dentro un eskimo,
nelle tasche, le dita saltellare tra le note.
Suonala ancora, amico
l'armonia delle stagioni, il grigio
il vento caldo e breve del sessantotto.
Resterà la carne, gli occhi negli occhi
e forse l'attimo dentro l'infinito
raccolto e incastonato al cuore.
Senza rumore (un dio che muore ogni giorno)
il dopo e l'oltre nel grembo
d'una storia che continua, rubino e cremisi
e scarlatto vivere il sogno.
- Dai Cirano, non sei solo
a bastonare con l'inchiostro:

"Venite pure avanti, voi con il naso corto
signori imbellettati io più non vi sopporto".

E spegnerà l'estate i suoi bagliori, musa
nel verso di cicala, matrona d'ogni baccanale.
Svanirà l'odore delle braci
taciteranno corde di chitarra, il canto greve
il sogno di facili illusioni, il volo libero
d'una locomotiva senza più padroni.

E spegnerà l'estate ogni clangore
Eutèrpe dei giorni a venire
fino a nuova sacra mietitura.

E spegnerà l'estate la sua riva, resterà
una stanza vuota, un calice di rosso
asciutto in gola
in via Paolo Fabbri al civico quarantatré.

enzo.bacca@alice.it



dove sono finiti i beni comuni?

Marcella Stumpo

La recentissima notizia del ricorso al partenariato pubblico-privato per la "gestione e valorizzazione" del Castello Svevo di Termoli non ci riempie certo di gioia: è un ulteriore segnale di rinuncia all'assunzione di responsabilità diretta del patrimonio di tutti. Certo, il castello è attualmente in condizioni lamentevoli nella parte interna e sicuramente poco fruito dai cittadini, ma è triste vedere che il simbolo tangibile della città venga sostanzialmente ceduto per ben dieci anni a privati.

Lo strumento a questo scopo utilizzato, divenuto sempre più popolare, è in pratica una forma di collaborazione tra enti pubblici e soggetti privati, regolato dal Codice dei Contratti Pubblici del 2023, per "recuperare, gestire e valorizzare attraverso la co-progettazione il patrimonio culturale italiano sottoutilizzato o chiuso al pubblico".

Istituto controverso, questo, che ha scatenato un acceso dibattito sull'opportunità di cedere prerogative dello Stato all'imprenditoria privata, che, è bene ricordarlo, è disciplinata dalla nostra Costituzione, art. 41, 42, 43. Essa ne riconosce la legittimità, ma la vincola in modo netto ed inequivocabile al rispetto dell'utilità sociale, della salute, della sicurezza e dell'ambiente: nessuna iniziativa privata può essere svolta in contrasto con questi parametri fondanti.



OSPITALITÀ PER SINGOLI E GRUPPI
CASA FORMAZIONE
"Giovanni XXIII"

Via Belisario Balduino, 1
 86035 Larino (CB)
 Tel. 338 95 90 888

arcobalenosorrisodidio@gmail.com

Come si può immaginare, in un mondo dominato dal capitalismo di rapina, l'ingresso dei privati nel mondo dei beni culturali rischia di provocare un capovolgimento totale dell'approccio a questo patrimonio.



no così delicato e così appartenente a tutti: da miracolosa bellezza che era dovere sacro proteggere, e della quale tutti potessero godere, a fonte di spregiudicato profitto e spettacolarizzazione. Abbiamo tutti ancora negli occhi lo spettacolo indegno del Ponte Vecchio di Firenze chiuso al pubblico perché affittato dall'Amministrazione per una cena privata, senza peraltro nessuna informazione ai cittadini. O peggio ancora, le immagini di Venezia per tre giorni paralizzata e privatizzata per le nozze di un miliardario americano.

Senza voler paragonare le situazioni, tomando al castello, appaiono evidenti le possibili e profonde criticità del sistema partenariato applicato ai monumenti storici, specie se si parla di quello che è a tutti gli effetti il simbolo materiale e immateriale della città. Le riassumo brevemente:

- con il partenariato l'ente pubblico cede la gestione operativa al privato, mantenendo solo un ruolo di vigilanza e monitoraggio;
- la necessità del privato di fare profitto può spingere verso usi impropri del monumento, penalizzandone l'identità storica;
- ciò che era gratuito diventa a pagamento, escludendo quindi una completa fruizione collettiva;
- manca il personale adeguato e formato per monitorare e controllare efficacemente l'operato del partner privato nel corso del tempo.

L'ultimo punto è il più dolente: in

"Bene comune" vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire anteporre l'interesse a lungo termine di tutti all'immediato profitto dei pochi, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Vuol dire anteporre l'eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all'istinto primordiale di divorare tutto e subito. (Salvatore Settis)

tutti i settori della nostra amministrazione comunale il momento del controllo è di fatto spesso molto carente, per mancanza di personale o per difetto di efficienza organizzativa interna. Ciò appare ovviamente più evidente e più pericoloso in tutti i settori nei quali il privato fornisce servizi o riceve in gestione beni che sono di tutti, beni comuni appunto; e questa abdicazione e spoliatura del proprio ruolo è purtroppo prassi generale, nel nome della magica formula, mai dimostrata, del "privato è meglio". Ma dove vanno i beni comuni, dunque, se privato è meglio? Se le *Res communes omnium* diventano oggetto d'impresa, quell'espressione che ci è così cara, per la quale ci siamo impegnati in tante battaglie perché ciò che è di tutti non diventasse merce, si svuota di significato.

E sono proprio le istituzioni di prossimità, i Comuni, i più accaniti fautori di queste forme mascherate di 'Project Financing': non c'è più nulla che sia gestito direttamente dai diretti rappresentanti eletti dei cittadini. E la scusa è sempre quella: non abbiamo fondi, non possiamo assumere personale, lo Stato ci ha abbandonati. Tutto vero, per carità. Ma quello che dovrebbe essere diverso è il modo di reagire: invece del piagnisteo e della chiamata in soccorso dei privati, se si mettesse in campo unitariamente un'azione dura, collettiva e protratta nel tempo, magari attraverso l'ANCI, un *pressing* incessante nei confronti dello Stato per esigere rispetto e finanziamenti?

Invece di chiedere "ristori ambientali" e opere extra standard, se provassimo a rigettare tutti quegli interventi che ci tolgono i beni comuni - territorio, aria, acqua, verde pubblico, salute - e a fare ciò che è dovere di chi amministra, cioè riassumerci la responsabilità nei confronti dei cittadini riportando al pubblico ciò che pubblico (e gratuito) dovrebbe essere? ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

In *Decalogo. Omaggio a Krzysztof Kieślowski*, pubblicato con prefazione di Marco Cardinali nella «Collezione Poesia» di Ignazio Pappalardo Editore, la poetessa veronese Alida Airaghi dà vita a una singolare impresa: mettere in dialogo fra loro i versi e il cinema. Nella *Premessa*, dichiara: «I dieci episodi che compongono la serie televisiva del *Decalogo* di Krzysztof Kieślowski sono stati girati in Polonia tra il 1988 e il 1989. Li ho visti per la prima volta una quindicina di anni dopo, e riguardati spesso in periodi successivi, meditando e avvicinandomi criticamente al loro intenso e mai banale simbolismo attraverso l'interpretazione dei numerosi studiosi che se ne sono occupati. Mesi fa mi è nato il desiderio di dedicare alcune poesie a questi film, che tanto mi hanno coinvolto emotivamente, e l'ispirazione iniziale si è nel tempo espansa e razionalizzata in una costruzione più composita e studiata, che via via ha preso forma e slancio autonomamente». Ci troviamo così di fronte a dieci variazioni poetiche corrispondenti ai dieci episodi cinematografici, intitolati a uno dei singoli dieci comandamenti. Le stesure poetiche non sono tanto di descrizione, quanto di commento lirico al nodo umano che il regista, ispirandosi alle disposizioni delle Tavole del Decalogo, ha voluto portare al fuoco della nostra attenzione. Per esempio, nel secondo comandamento Kieślowski ci presenta una coppia in cui il marito è moribondo e sua moglie, che attende un figlio dall'amante, chiede al medico che lo segue, per caso loro vicino di casa, di *giurare* che il marito morirà, perché se vive preferisce abortire. Il medico giura, quell'uomo inaspettatamente guarisce, i due avranno il figlio (lei avrà svelato o no il suo segreto? il medico ha giurato in coscienza oppure per salvare il bambino?).

Le dieci poesie relative sono tutte di una certa estensione: misurano una sessantina di versi, distribuiti in strofe, una della quali, al centro e in corsivo, si incarica di riportare, nella variazione dell'autrice, la sostanza della singola divina ingiunzione. Per esempio, per il citato secondo comandamento: «Non dirai invano il nome del Signore, perché il tuo Dio non lascerà impunito chi lo offende, chi lo chiama a testimone/ giurando. Non sai cosa sarà il tuo domani, non puoi agguantare un'ora alla tua vita, sei vapore destinato a sparire. Solo il Nome increato che è santo/ può salvare o danneggiare: non sprecarlo in preghiere assillanti/ per vederti esaudito. È il dio di tutti, non il tuo privato».

Per la loro dimensione, queste liriche non si prestano dunque alla citazione integrale con cui si chiude usualmente questa rubrica (ne do alcune letture sui social: <https://www.facebook.com/reel/1710992406621686>, www.instagram.com/ignazio.pappalardo.editore/) Ma in quasi tutti gli episodi della serie cinematografica, escluso solo il decimo, compare il «testimone muto», ovvero un personaggio enigmatico che vi affiora senza reazioni o commenti, sul cui significato la criti-

di fronte ai comandamenti

Alessandro Fo

ca si è molto interrogata. Ciascuno spettatore del *Decalogo* si troverà invitato a dargli una propria interpretazione; resta forte la tentazione di ritenerlo un emblema, forse addirittura dell'Umanità tutta, di noi che per lo più assistiamo – dal canto nostro oscillando, a seconda degli individui, fra partecipazione e indifferenza – alla sistematica trasgressione di quei dieci precetti etici capitali. Il testimone non si pronuncia mai. È il nostro libero arbitrio ad essere chiamato a valutare cosa quell'uomo/quell'Uomo possa pensare degli eventi che attraversa. A questo tacito simbolo, e agli irrisolti interrogativi che solleva, Alida Airaghi dedica un congedo 'fuori busta' rispetto alla serie delle liriche sui comandamenti, un'undicesima intensa poesia intitolata *Riflesso*:

La sua esistenza assente, la sua silenziosa sapienza non è di conforto a nessuno.
Sfiora l'aria senza occuparla, leggero nei passi e nei gesti, incerto e sicuro.
Cammina lentamente oppure sta seduto a testa china.
A volte in bicicletta. A volte in barca.
Chi gli passa vicino nemmeno si accorge della sua immutabile tristezza.
Dimesso marginale, noncurante del mondo: così appare a pochi distratti.
Riflesso di un pensiero irraggiungibile, abissale.
Inadatto alla vita di chi vive, non parla non ride.
Vede senza vedere, assiste senza aderire, straniato straniero.
Indifferente a qualsiasi certezza gloriosa esibita.
Un angelo fallito o involontario demone.
Comunque inconfondibile.
Ombra dei nostri piedi, li segue, inclemente memoria.
Ci difende? Ci accusa? Non fa domande, non dà risposte.
Noi guardiamo, capiamo poco, amiamo poco, ce ne andiamo.
Lui resta enigma, zitto, specchio della storia di ciascuno.

alessandrofo55@gmail.com



Santoanni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoanni@ctio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

Paoline Libreria
di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG179E59H501T

christiane: l'utopia incarnata

il sarto di ulm

"Vescovo, so volare",
il sarto disse al vescovo.
"Guarda come si fa!"
E salì, con arnesi
che parevano ali,
sopra la grande, grande cattedrale.

Il vescovo andò innanzi.
"Non sono che bugie,
non è un uccello, l'uomo:
mai l'uomo volerà",
disse del sarto il vescovo.

"Il sarto è morto", disse
al vescovo la gente.
"Era proprio pazzia.
Le ali si son rotte
e lui sta là, schiantato
sui duri, duri selci del sagrato".

"Che le campane suonino.
Erano solo bugie.
Non è un uccello, l'uomo:
mai l'uomo volerà",
disse alla gente il vescovo.

Bertolt Brecht

Mi si stringe il cuore a pensare che Christiane abbia dovuto vivere gli ultimi giorni della sua vita, già investita dai malori che poi l'hanno portata, solo pochi giorni dopo, al decesso, con l'ansia per la riuscita della cerimonia in onore di Tina Modotti e dello straordinario Archivio che lei stessa ha creato e custodito sulla vita e l'arte e l'impegno civile, di questa migrante italiana, diventata in Messico una grande artista. Un archivio che aveva potuto allestire niente di meno che in cima a una collina del Molise, a Bonefro.

Ne avevamo parlato più volte durante la preparazione di questo appuntamento "ufficiale" cui è stato presente persino l'Ambasciatore del Messico, una cerimonia di cui era giustamente fiera, ma al tempo stesso preoccupata per la sua riuscita.

Christiane Barckhausen l'ho conosciuta proprio per via di Tina Modotti, perché di questa regione Molise so sempre tutto perché sono una lettrice de *la fonte*, il prezioso mensile di don Antonio, al quale mi ha introdotto Famiano Crucianelli e sulle cui pagine Christiane scriveva. Fu lei che mi chiese di parlare in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio, ormai parecchio tempo fa.

E così, poco per volta, ho scoperto tutte le sue altre specialità, o meglio vorrei dire: qualità. Prime fra tutte quella di esser venuta a vivere nel Molise tanto lontana dal suo Paese - la Germania, e anzi quella dell'est. E però di avere adottato subito

questa regione come la propria, impegnandosi su ogni suo problema, con la passione politica e morale di una vecchia comunista, quale Christiane era, per me, un'altra ragione di vicinanza.

E poi, da ultimo, cosa scopro ancora e per caso? Che era stata proprio lei la (meravigliosa) traduttrice in tedesco di un mio libro (persino un po' famoso perché arrivò alla cinquina finale del premio Strega).

È a lei che devo il buon successo ottenuto in Germania da questo mio volume.

Grazie Christiane anche per questo, un abbraccio con immenso rimpianto.

Luciana Castellina

Cari familiari, care amiche e cari amici,

quando pochi giorni fa sono partita dalla Guinea-Bissau per venire qui, sapevo che mia madre era in ospedale. Durante il viaggio vedevo ovunque campi di girasoli in fiore. E ogni volta mi tomava in mente un'immagine: una giornata trascorsa insieme in Italia, quando ci fermammo in un campo di girasoli per fotografarli. Da allora, per me, quei girasoli sono diventati il simbolo dei nostri giri.

Mia madre, Christiane, è nata il 9 maggio 1942 a Berlino. Ma il luogo dove ha scelto di vivere gli ultimi trent'anni della sua vita è stato Bonefro. E il fatto che abbia desiderato essere sepolta qui dice più di tante parole. Casa, per lei, non era soltanto il luogo in cui si nasce, ma quello in cui ci si sente accolti, compresi e amati.

Bonefro ha accolto Christiane, il suo compagno Giorgio e l'immenso archivio che lei aveva costruito in decenni di ricerca sulla vita e l'opera di Tina Modotti. Qui ha trovato una comunità che ha saputo custodire non solo il suo lavoro, ma anche la sua amicizia.

Se dovessi descrivere mia madre con una sola parola, sceglierei 'ponti'. Per tutta la vita ha costruito ponti. Ponti tra le lingue, perché era una straordinaria traduttrice. Ponti tra i Paesi e le culture. Ponti tra persone e generazioni.

Scriveva libri, ma soprattutto raccontava vite. Amava ascoltare, fare domande, ricercare, mettere in relazione persone che forse non si sarebbero mai incontrate.

Chi la conosceva sapeva anche che non era fatta per le convenzioni. Quando entrava in una stanza o telefonava, spesso non diceva nemmeno

"buongiorno". Era già immersa nell'argomento che la appassionava in quel momento. A volte ci lasciava perplesso. Ma era il suo modo di vivere:

sempre guidata dalla curiosità e dall'entusiasmo.

Anche nella nostra famiglia ha cercato di superare i confini.

Da giovane avrebbe voluto partire per l'America Latina. Quel sogno non si realizzò. Forse anche per questo, quando io lasciai la Germania dell'Est per costruire la mia vita nella Germania dell'Ovest, non cercò mai di trattenermi. E più tardi sostenne con la stessa convinzione la mia scelta di vivere e lavorare in Guinea-Bissau. Mi ha insegnato che l'amore non

significa trattenere qualcuno vicino a sé, ma avere la forza di lasciarlo andare.

Uno dei ricordi più vivi della mia infanzia risale all'11 settembre 1973, il giorno del colpo di Stato in Cile. Fu la prima volta che vidi mia madre piangere. Non piangeva per la politica in astratto. Piangeva per gli amici, per le persone che rischiavano la vita. Da quel giorno ho capito che per lei la storia aveva sempre un volto umano.

Negli ultimi anni soffriva profondamente per le guerre e per le violenze che continuavano a dividere il mondo. Ma non smise mai di credere che la cultura, il dialogo e la solidarietà potessero unire le persone.

Molti anni fa visitammo insieme la tomba di Antonio Gramsci a Roma. Le sue parole ci hanno accompagnato a lungo: "Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza". Credo che mia madre abbia vissuto proprio così: imparando continuamente, appassionandosi senza riserve e trasformando le idee in incontri, progetti e amicizie.

Non sono riuscita ad arrivare in tempo per salutarla. Ma sapere che, fino all'ultimo, Giorgio le è rimasto accanto con amore, con cura e con una dedizione instancabile, è per me un grande conforto. Grazie, Giorgio.

Cara mamma, quando vedrò di nuovo un campo di girasoli, penserò a te.

Grazie per averci insegnato che vale sempre la pena viaggiare, attraversare i confini, costruire ponti e credere negli esseri umani.

Ti porteremo con noi, qui a Bonefro e ovunque continueranno a vivere le persone che hai toccato con la tua intelligenza, il tuo entusiasmo e il tuo cuore.

Grazie.

Jasmina Barckhausen



la verità e la menzogna

Franco Novelli

La “Verità”, pur sapendo che questo lessema sia suscettibile delle limitazioni che attengono alla soggettività della conoscenza, è - tra le molteplici sue declinazioni - la conformità coerente ai principi normativi, che vengono statuiti dalle nazioni nel mondo e che esse accettano, perché fondativi di scienze o di dottrine politiche, di regole internazionali che noi, per esempio, indichiamo anche come diritto internazionale che gli Stati sono tenuti ad osservare fin dai tempi della pace di Vestfalia (1648).

La “Menzogna”, invece, dal suo canto, è la falsificazione della verità, perseguita con grande e spocchiosa determinazione. Un esempio, che può essere considerato significativo a questo riguardo, è quello che può riferirsi al conflitto armato tra la Federazione russa e l'Ucraina, iniziato non il 24 febbraio 2022, come tutte le cronache istituzionali e le ricostruzioni di parte che se ne fanno sottolineano con costante supponenza in quasi tutti i quotidiani nazionali e anche nella quasi totalità dei telegiornali nazionali, ma nel 2014, dopo che si tennero i referendum, in Crimea e pochi mesi dopo nel Donbass, regioni nelle quali la popolazione, a larghissima maggioranza russofona (in Crimea la percentuale russofona è stata intorno al 96%, mentre nel Donbass - Luhansk e Doneck - i risultati non poterono essere conteggiati per via dell'intervento armato dell'esercito ucraino che avviò la repressione nei confronti della popolazione russofona), dicevamo la popolazione russofona optava di far parte integrante della Russia.

Di qui, la guerra fra i due Paesi. Ora in una intervista, che il giornalista Lorenzo Cremonese ha fatto per *il Corriere della Sera* - 21 agosto 2025 - al braccio destro - Andriy Yermak - del presidente ucraino Zelensky, Yermak tra l'altro così rispondeva: “Dopo undici anni di guerra noi controlliamo ancora il 25% del Donbass”. Quindi, la guerra, provocata dalla cruda repressione ucraina sulla popolazione russofona nel Donbass non ha avuto inizio nel febbraio del 2022, ma nel lontano 2014. Di qui, appare senz'altro chiaro che l'invasione russa in Ucraina, motivata anche dal fatto che la Russia ha chiesto, da anni, alla NATO di non presidiare e non insediarsi lungo i suoi confini con l'Ucraina, è avvenuta nel febbraio 2022, ma l'inizio della guerra, che ancora ferocemente dura, risale proprio a 12 anni fa. Ora negare le repressioni ucraine a danno della popolazione russofona del Donbass è espressione di una indecorosa menzogna.

Sul massimo quotidiano italiano - *Il Corriere della Sera* - leggiamo alcuni passaggi dell'intervista al presidente Mattarella: “La

cultura (...) lega storicamente russi e italiani, tradizionalmente i giovani”. Nell'articolo del giornalista Cremonese, inoltre, si sottolinea il rinnovo dell'accordo - italo/russo - per la ricerca nel campo delle scienze fondamentali tra l'Istituto nazionale di Fisica nucleare italiano e il Centro congiunto per la ricerca nucleare di Dubna” (in Hauke Ritz, *Perché l'Occidente odia la Russia* - prefazione di Luciano Canfora, Prefazione, X-XI). Ma voltiamo pagina.

Francesca Albanese, Relatrice speciale ONU sulla situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato da Israele - nel suo ultimo libro, *La luce del risveglio*, descrive quanto possente ed invasiva sia oggi la “Menzogna” nel nostro mondo, la Menzogna che nel racconto che ne fa Francesca Albanese fraudolentemente veste i panni della “Verità”.

La scrittrice porta ad esempio paradigmatico la questione palestinese, a proposito della quale, tra le altre falsità, riferite sui maggiori media nazionali, che siamo costretti a sopportare, si arriva a deridere, sbeffeggiare la vita, la professione e il “destino” dei giornalisti palestinesi, “torturati, uccisi, mutilati”. Le informazioni non solo vengono amputate, ma anche modificate nel senso di far apparire i Palestinesi tutti come terroristi, complici di Hamas e, quindi, non combattenti, secondo il diritto internazionale, per l'autonomia, la libertà e il riconoscimento del loro Stato, la Palestina, ma tutti “animali umani”, da cancellare dalla faccia della terra. Considerare “animale” un uomo vuol dire aver perso qualsiasi senso di umanità e di ammissione della “finitezza” di tutti gli uomini.

In particolare, la Relatrice dell'ONU ci ricorda che negli ultimi due anni a Gaza il numero dei giornalisti uccisi è superiore - se non ricordo male sarebbero circa 280 - a quello dei giornalisti morti ammazzati in “tutte le guerre moderne messe insieme: la guerra civile americana, la Prima e la Seconda guerra mondiale, la guerra in Crimea, la guerra in Vietnam (inclusi la Cambogia e il Laos), fino a quelle in Jugoslavia, Afghanistan e Ucraina. Nessun altro conflit-

to ha visto una tale sistematicità nel colpire chi racconta i fatti”. Pertanto, la verità, in questo caso la correttezza dell'informazione giornalistica su Gaza e Israele, sono deliberatamente eliminate. Francesca Albanese, in maniera mitopoietica, ci fa conoscere una storia antica,

raccontata da un amico, ossia la storia della Verità e della Menzogna: “La Verità passeggia in riva al fiume, quando arriva la Menzogna, che la invita a spogliarsi e fare il bagno assieme a lei; ma appena sono tutte e due in acqua, la Menzogna le dice: - Dai, facciamo un gioco! E mentre la Verità è distratta, la Menzogna esce, le ruba i vestiti e scappa via in mezzo alla gente, spacciandosi per lei. La Verità esce nuda dall'acqua e si mette a correre per ritrovare

la Menzogna e riprendersi i suoi vestiti. Ma il mondo non riesce a sopportare la vista della Verità nuda, allora distoglie lo sguardo con disprezzo e rabbia. Umiliata da questa reazione, la Verità scappa a infilarsi in fondo a un pozzo: da allora in poi, chi vuole vederla deve andare a cercarla là dentro”.

E la Verità nella profondità buia del pozzo sarà andato a trovarla - simbolicamente - anche José Saramago (1922-2010), premio Nobel per la letteratura - 1998 -, come ha ricordato il 10 maggio 2026 la studiosa ispanista Donatella Pini a Padova nell'ambito della Giornata Internazionale della Lingua Portoghese, evocata insieme alla figlia dello scrittore, Violante Saramago Matos.

La prof.ssa Pini ha ricordato uno scritto del 2002, dal titolo *A Palestina segundo Saramago*, che è una raccolta di scritti su Gaza, in cui lo scrittore portoghese denunciava tutte le atrocità che il governo israeliano perpetrava a danno dei Palestinesi gazawi. Saramago si chiedeva come mai lo Stato israeliano si comportasse in modo così vergognosamente razzista nei confronti dei palestinesi, loro gli ebrei che pur sono stati vittime del genocidio a loro danno! “Mi chiedo se il fatto di aver tanto sofferto non sarebbe il miglior motivo per non far soffrire gli altri”. ©

franconovelli47@gmail.com



andrea pazienza

Gaetano Jacobucci

Nel 'suo' settantesimo anniversario la Biblioteca francescana "Fania" di San Matteo, a San Marco in Lamis, ha organizzato una mostra su Andrea Pazienza, il fumettista italiano scomparso prematuramente il 16 giugno del 1988. Artista geniale, che se ne è andato troppo presto, è riuscito a lasciare il segno in questo campo in Italia. Gli autori contemporanei devono necessariamente fare i conti con le opere del Paz.

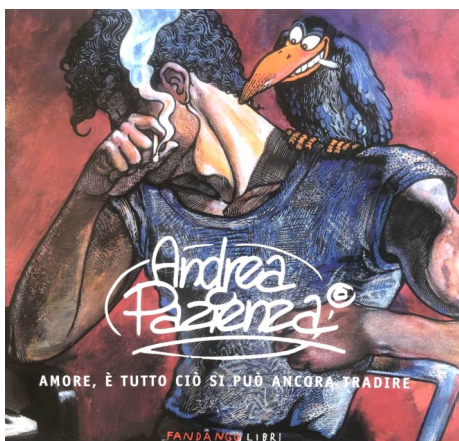
Andrea nasce a San Benedetto Del Tronto (AP) il 23 maggio del 1956. I genitori sono entrambi insegnanti e vivono a San Severo, in provincia di Foggia, dove Andrea da piccolissimo scopre il disegno, svelando ben presto il suo talento: "Il mio primo disegno riconoscibile l'ho fatto a 18 mesi. Era un orso. Questo testimonia quanto era forte in me il bisogno di disegnare".

A 12 anni si trasferisce a Pescara per studiare e in questa città prende il via la sua attività di disegnatore, con la realizzazione dei primi fumetti e con alcune frequentazioni artistiche che lo portano a esporre e diventare titolare di Convergenze, una galleria d'arte frequentata da pittori e intellettuali abruzzesi. Nel 1974 si trasferisce a Bologna per frequentare la neonata (era stata istituita solo tre anni prima) facoltà del DAMS, in cui non si laureerà mai. Segue il corso di Estetica tenuto da Umberto Eco. Sarà la città emiliana il luogo in cui Andrea Pazienza definirà in maniera totale la sua personalità di artista e di uomo: il mondo caotico e fervente dell'impegno politico e della libertà sessuale definiranno per sempre la sua indole.

Il Paz

Così soprannominato, inizia anche ad insegnare a Santa Cristina di Gubbio nella scuola del fumetto 'Zio Feininger' dove tiene lezione insieme a Igort, Daniele Brolli, Magnus e Lorenzo Mattotti. Purtroppo insieme al successo arriva anche l'inizio della sua dipendenza. Negli anni della sua attività l'eroina diventerà un pensiero fisso, causa di numerosissimi debiti e problemi di salute.

Eppure Andrea Pazienza continua a produrre storie e vignette ad una velocità impressionante, senza interrompere mai la sua attività di pittore e senza rinunciare a collaborazioni con il mondo della grafica pubblicitaria, del cinema, del teatro. Nel frattempo realizza anche cartoni animati e videoclip.



Nel 1983 le opere di Andrea e del gruppo Valvoline trovano spazio nella rassegna 'Registrazione di Frequenza' organizzata da Francesca Alinovi presso la Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna: è la prima volta che il fumetto raggiunge in Italia una simile considerazione artistica.

Lo stile artistico

Per delineare l'importanza di Andrea Pazienza, nel panorama fumettistico, bisogna prendere in considerazione la sua opera più significativa, *Pompeo*: dietro al drammatico racconto di un individuo dipendente dalla droga, con evidenti richiami autobiografici, c'è tutta la poetica di un disegnatore che crea opere ricche di riferimenti ai luoghi e alle persone frequentate. Ma *Pompeo* è soprattutto il quadro di un'epoca, presentata ai lettori senza alcun tipo di filtro: c'è l'Italia del post-rivoluzione studentesca, scossa dalla violenza del terrorismo, delle bombe, degli scontri in piazza, delle stragi, del rapimento Moro, delle Brigate Rosse. Inoltre in quest'opera è ravvisabile la quintessenza stilistica di un autore che adora le commistioni artistiche: Andrea Pazienza ha sempre coltivato la passione per la pittura e per il disegno, coniugando insieme matite, carboncini, acquerelli, chine, rossetti, pennarelli.

Il Paz si è nutrito di riferimenti culturali: l'*underground* americano, lo introiettava e lo restituiva nei disegni in maniera personale, coniugando lirismo e volgarità, grottesco e poetico, nella personale visione di un mondo doloroso, la cui speranza risiede nell'arte.

Confidò al padre di voler essere sepolto a San Severo, in una zolla di terra, sotto un albero... ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

Cari colleghi, settembre è tomato, ancora una volta. Il cuore è ancora un po' disteso dall'estate, ma respiriamo quella sottile inquietudine che accompagna sempre - veterani o freschi laureati - quei giorni sospesi in cui viviamo l'attesa di rientrare in classe, a scuola. Mentre le aule ci aspettano, silenziose, e i ragazzi ancora non si vedono nei loro banchi, vorrei condividere un piccolo "decalogo" che, in questi mesi, ho maturato piano piano riflettendo su ciò che è stato lo scorso anno, e su come vorrei che fosse il prossimo, alle porte. Non "regole", per carità, nemmeno consigli (sarebbe presuntuoso, specie perché non richiesti!): no, piuttosto dieci pensieri, dieci forme di buon augurio che mi accompagnano, in questi giorni, mentre torno anch'io verso quel luogo che, nel bene e nel difficile, è casa.

1. Ripartire dalla lettura. La lettura è un gesto semplice e rivoluzionario. È sedersi in mezzo ai ragazzi e dire: "Guarda, c'è un mondo che ti aspetta". Leggere insieme crea intimità, crea fiducia, pensiero critico, coscienza di sé e del mondo. È palestra di vita. Abbiamo il coraggio di togliere tempo a ciò che non serve! Per restituirlo alla lettura autentica, portatrice di senso.

2. Relazioni pulite tra adulti. La scuola è fatta di persone che si incontrano ogni giorno. Se tra noi adulti l'aria è limpida, anche i ragazzi respirano meglio. Una parola detta con cura, un conflitto gestito con rispetto, un silenzio che non ferisce: sono scelte che costruiscono un clima. E il clima, in una scuola, è tutto. Educa prima di qualsiasi nostra scelta didattica.

3. L'alunno al centro, davvero. Non come slogan, ma come postura interiore. L'alunno è il punto da cui partire ogni mattina. Le sue paure, le sue domande, la sua storia. Don Milani lo aveva capito con una radicalità che commuove: "Ho amato i miei ragazzi più di

VALIDITARA: "PRONTA LA CIRCOLARE PER METTERE UN TETTO AGLI STRANIERI IN CLASSE"



10 pensieri per i docenti

Gabriella de Lisio

Dio". Lo scrisse prima di morire. È una frase che ci ricorda che l'educazione è un atto d'amore concreto, quotidiano, spesso silenzioso.

4. *La gentilezza come competenza.* La gentilezza è una forma di autorevolezza che non ha bisogno di alzare la voce. È un modo di stare davanti ai ragazzi che li fa sentire al sicuro. Non è debolezza: è una scelta professionale. È dire: "Io ti vedo, e non ti ferirò".

5. *Non voltarsi dall'altra parte.* Ogni giorno la scuola ci mette davanti a piccole e grandi ingiustizie. A volte basta un gesto, una parola, un "no" detto con fermezza per cambiare la direzione di un ragazzo. Non lasciamo che il silenzio diventi complice. La scuola è uno dei pochi luoghi dove il coraggio può essere imparato.

6. *Difendere il tempo lento.* Il tempo lento è il tempo dell'apprendimento vero. È quello delle spiegazioni che si ripetono, delle mani che si alzano timide, dei compiti che richiedono più di un tentativo. Difendiamolo come si difende un bene fragile. La fretta non educa: accelera, ma non costruisce.

7. *Coltivare la bellezza.* La bellezza è un modo di guardare il mondo. Può essere una pagina letta bene, uno schema o una lezione preparata con cura, una frase che illumina. Portiamola in classe come si porta un dono. La bellezza non risolve tutto, ma apre spiragli.

8. *Ascoltare con autenticità.* Ascoltare davvero significa fermarsi. Non giudicare subito, non rispondere in fretta. A volte un ragazzo cambia strada perché qualcuno, un giorno, ha ascoltato la sua voce senza distrazioni. L'ascolto è la prima forma di rispetto. E quanto ne hanno bisogno, i nostri ragazzi assetati di orecchie attente e di cuori disponibili!

9. *Proteggere la nostra libertà interiore.* La scuola ci chiede molto, a volte troppo. Ma la nostra libertà di pensiero è ciò che ci permette di restare insegnanti e non funzionari. Difendiamola con dolcezza e fermezza. È la parte più preziosa del nostro mestiere.

10. *Ricordarci che siamo seminatori.*

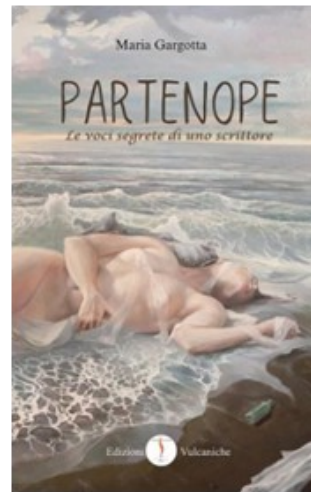
Ogni giorno lasciamo semi che non vedremo germogliare subito. A volte ci sembra di non ottenere nulla, di non cambiare nulla. Ma i semi lavorano in silenzio. E quando, anni dopo, un ragazzo ci ringrazia, ci saluta da lontano, ci ricorda con un sorriso, capiamo che tutto aveva un senso.

Buon cammino e buon anno scolastico a tutti. ☺

gadelis@libero.it



Il cosiddetto partito di Vannacci ha il vento in poppa. Allo stato attuale, Trapassato Remoto (di "futuro" questa forza non ha nulla, quindi chiamatela con il nome giusto) è una forza politica piena di trasformisti e voltagabbana. E questo tutto sommato è abbastanza normale per qualsiasi forza di destra. Ma è pure una forza largamente composta da figure ora improponibili, ora con inciampi giudiziari tremebondi e ora con un livello politico praticamente rasoterra (quando non tutte e tre le cose insieme). (Andrea Scanzi)



"E poi, c'erano loro, le voci che non si sentono ma che ci sono, le voci nascoste, quelle dei sotterranei, dei misteri insondabili, che salgono dai basoli di lava, dalle pietre dissestate, da lontananze di secoli, come quella di Ciccio Mastriani, tanto letto e tanto amato e tanto dimenticato". Napoli e Francesco Mastriani sono i "veri" protagonisti dell'ultimo romanzo di Maria Gargotta, *Partenope - Le voci segrete di uno scrittore*, Edizioni Vulcaniche.

Come chiarisce Francesco D'Episcopo, nella prefazione, "questo imprevisto e intrigante romanzo [è] dedicato a

un autore napoletanissimo" [Mastriani, appunto] che ha in comune con l'autrice un amore smisurato per questa città.

La vicenda parte dall'arrivo a Napoli di una ragazza francese, Margaux, giornalista e scrittrice, che casualmente scopre sul banco di uno dei tradizionali *bouquinistes* di Parigi un romanzo di un autore napoletano, Francesco Mastriani (1819-1891). "Un libro è un faro, di quelli che accendono luci a intermittenza verso traguardi che, anche se sconosciuti, avverti come sicuri".

La lettura coinvolgente produce nella donna un desiderio irrefrenabile di scoprire di più sullo scrittore e su una città che non conosce ancora: ha inizio così la scoperta di 'Partenope', della sua unica ed inimitabile atmosfera, della vicenda - fin troppo trascurata - di un autore che alla sua terra ha dimostrato amore e intorno alla quale ha composto opere straordinarie.

La scrittura di Maria Gargotta si muove agilmente su un doppio piano narrativo: la storia di Margaux e la vicenda di Francesco Mastriani che la stessa Margaux traduce in romanzo. Conosciamo così il fascino che Napoli suscita nella giovane parigina, l'incontro con un professore universitario, Gabriele, esperto di Napoli e di Mastriani, la scoperta - sorprendente - dell'identità, mai conosciuta, di suo padre. "Guardò di nuovo il mare dinanzi a lei e le parve immenso, misterioso e incomprensibile, lo specchio della città ... Partenope si era impadronita di lei, del suo sentire, cancellando anni di lucida razionalità francese, di prudenza diffidente".

Come in precedenza accennato, nel corso del soggiorno napoletano - anzi proprio grazie ad esso - Margaux può dare inizio alla stesura di un romanzo sulla vita di Mastriani, ricreando nelle pagine atmosfere e suggestioni che forniscono un ritratto vivo e appassionato dello scrittore: "Eppure a Francesco la realtà, quella che interessava a tutti, compresi i suoi compagni di scuola, non suscitava alcuna curiosità. Si perdeva piuttosto tra le parole che gli raccontavano altre storie, altre vite, e con esse sognava tempi e spazi che la fantasia di autori diversi e lontani aveva ricamato, gli pareva a tratti, solo per lui".

Purtroppo Mastriani, incompreso ostinato autore, innamorato della sua Napoli, non ha ottenuto il dovuto riconoscimento: "... i suoi romanzi, figli amati e partoriti con la felicità del genio e la passione della parola, sarebbero rimasti seppelliti nel silenzio assordante di un buio misconoscente e ignorante". Questo romanzo, allora, vuole essere un contributo al risveglio della memoria dello scrittore che ha saputo ascoltare le voci della sua città. E Margaux "aveva ascoltato anche lei le voci segrete, che parlano all'anima". (D. C.)

un vero disastro

Michele Blanco

Gli ultimi dati della Banca d'Italia, luglio 2026, confermano la tendenza: la quota di patrimonio detenuta dalle fasce più abbienti della popolazione continua ad aumentare e così le differenze economiche. Intanto, gli italiani sono mediamente più poveri rispetto a 15 anni fa.

Il Rapporto ISTAT per l'anno 2026, certifica un dato gravissimo: 6,6 milioni di italiani dichiarano di aver rinunciato ad avere bambini che pure desiderano, per la poca disponibilità di reddito disponibile e le incertezze che vedono per il futuro. Per i nati tra il 1980 e il 1994, si sta verificando l'aumento assoluto della quota di persone che sperimenta una mobilità verso il basso. In sostanza per i figli degli anni '80 stare peggio economicamente dei genitori è molto più probabile che avere la possibilità di salire di classe sociale, la mobilità discendente raggiunge il 27,1% dei casi.

Nell'Italia del secolo scorso, grazie a crescita economica, industrializzazione e la grande diffusione dell'istruzione superiore per i figli, anche provenienti da famiglie povere, le persone riuscivano molto spesso a migliorare la propria posizione economica e sociale rispetto a quella dei genitori; oggi tutto questo è solo un lontano ricordo. Sostenere che l'ascensore sociale è bloccato sarebbe però un eufemismo, la realtà economica e sociale si muove, solo in discesa. Nell'Italia del 2026 per trentenni e quarantenni, provenienti da famiglie della classe media, con genitori liberi professionisti o colletti bianchi, il rischio di scivolare verso lavori a più bassa qualificazione e poco pagati è molto maggiore rispetto alla probabilità di riuscire a salire nella scala sociale. Una tendenza che aveva iniziato ad emergere dalle precedenti analisi annuali dell'ISTAT, ma che ora si sta fortemente accentuando. È una vera inversione netta rispetto alla dinamica sociale prevalente per le generazioni del dopoguerra, nelle quali i passaggi verso classi sociali più elevate erano molto più frequenti di quelli verso il basso. Infatti paragonando la posizione lavorativa dei nati prima del

1950, tra '50 e '64, tra '65 e '79 e tra '80 e '94, quel che emerge in modo eclatante è che la classe dei medi dirigenti e professionisti, tra le generazioni dei genitori era passata dal 5,4% fino al 17,7%, mentre ha una crescita molto più contenuta tra i figli, che va dal 15,5% al 19,2%.

All'estremo opposto diminuiscono gli operai delle grandi fabbriche con salari dignitosi, mentre aumentano i lavoratori a bassa qualificazione nei servizi, con salari molto bassi, che risultano essere quantitativamente, in tutte le generazioni "circa il doppio rispetto ai genitori" e toccano il 20% in quella generazione nata tra il 1980 e il 1994.

Naturalmente nel nostro Paese l'origine familiare continua a influenzare le opportunità di vita, la possibilità di avere buoni lavori e di fare carriera, ma ora si scopre che nel lungo periodo persino l'ereditarietà della posizione sociale è in effetti diminuita. Oggi il peso delle origini solo per le classi sociali più elevate conta leggermente meno che in passato. Infatti l'indicatore usato dall'ISTAT per stimare quanto la posizione dei genitori condizioni quella dei figli passa da 2,2 per la generazione più anziana a 1,7 per quella più giovane. Il problema grave è che chiaramente si sono ridotte le opportunità disponibili, semplificando il numero dei posti, essi sono nettamente diminuiti ai piani alti della struttura occupazionale e della gerarchia economica e sociale. Essendo, quindi, di meno i posti disponibili, sono pochi coloro che arrivano ad occuparli. Mentre per i figli della alta borghesia, cioè dei grandi imprenditori e degli alti dirigenti, la possibilità di rimanere nella stessa classe sociale è ancora di oltre 10 volte più elevata rispetto a chi proviene da origini più umili, al contrario, oggi "per i figli degli operai non qualificati le probabilità di raggiungere la classe più elevata sono molto basse", se non nulle, come attesta chiaramente l'ISTAT.

Nella società italiana la possibilità di salire nella posizione di classe è diventato assolutamente difficile anche per chi si impegna con grande sforzo e studia molto. Il rapporto mostra, con grande evidenza, un progressivo

indebolimento della capacità dell'istruzione di garantire anche una minima protezione sociale. Tra i laureati nati prima del 1950, oltre l'80% di essi finivano per entrare a far parte delle classi sociali più elevate, diventavano grandi imprenditori, dirigenti e professionisti importanti, mentre nella generazione più giovane la quota scende notevolmente e inesorabilmente. Anche tra i diplomati aumenta inesorabilmente la presenza nei lavori a bassa qualificazione del terziario: dal 12,1% delle generazioni più anziane al 26,7% di quelle nate tra il 1980 e il 1994. Inoltre un quinto della popolazione dichiara di arrivare a fine mese con grandissime difficoltà.

Le aree interne mostrano un crescente processo di marginalizzazione e di continuo spopolamento. Il Rapporto ISTAT 2026 conferma ed evidenzia che la povertà diffusa attanaglia buona parte del Centro-Sud, oltre alle differenze retributive e aspettative lavorative per i giovani laureati in tutto il Paese.

Dal punto di vista demografico le nascite sono ad un nuovo record negativo dal 1861, la popolazione anziana (età media salita ancora, record europeo); i giovani/adulti sempre più in fuga all'estero si guardano bene dal ritornare in un Paese senza prospettive, mentre le famiglie si rimpiccioliscono. È il Sud che si sta letteralmente svuotando.

Nel precedente rapporto l'ISTAT parlava di vero e proprio tsunami demografico, una cosa mai vista al mondo. Si prevede che nel 2070 la popolazione totale della Campania avrà un milione e mezzo di residenti in meno, che corrisponde alle attuali popolazioni di Irpinia, Sannio e della provincia di Caserta. Un processo che sembra, ogni anno, diventare irreversibile.

I giovani, e anche i meno giovani, sono costretti ad emigrare per trovare condizioni di lavoro dignitose e possibilità di vita migliori. Ma non solo fuggono dal Sud, i dati presentati dall'ISTAT confermano che negli ultimi anni anche dal Nord si emigra, con una grande impennata netta rispetto a pochi anni fa.

La prima cosa da fare sarebbe quella di aiutare le famiglie ad avere la possibilità di fare figli e crescerli dignitosamente, invece di tagliare, sempre più, su asili, sanità, scuola e welfare, oltretutto, in modo vergognoso e inaccettabile: per comprare armi! ©

micheleblanco26@yahoo.it



Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

garantire dignità e lavoro

Guglielmo Giumelli

Pilastri portanti di uno Stato democratico sono diritto a una vita umana dignitosa e diritto al lavoro, libero e adeguatamente remunerato. Un diritto può dirsi affermato solo quando è osservato, rispettato da tutti e interiorizzato. Non può considerarsi tale se è causa di lesioni di diritti altrui.

Il riconoscimento della “dignità umana a tutti i membri della famiglia umana, dei loro diritti, uguali, inalienabili” - si legge nel Preambolo della Carta universale dei diritti dell'uomo - è “il fondamento della libertà, della dignità e della pace nel mondo [...] Disprezzo e disconoscimento dei diritti umani [...] offendono la coscienza dell'umanità”. Aggiungiamo: la dignità umana non ha né colore né confini. È sancita dall'art. 3 Costituzione italiana, dall'art. 11-61 della Costituzione europea (“La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata”) e dall'art. 1 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (“La dignità umana è inviolabile. Essa va rispettata e tutelata”). Rimangono ancora enunciati poiché privi di meccanismi attuativi incisivi e di garanzie e, ove sussistano, sono spesso deboli, ignorati o invocati solo in presenza di violazioni drammatiche.

Dignità umana è un concetto fumoso e inafferrabile o vi si può dare applicazione pratica? Utile è una sentenza del Consiglio di Stato francese del 1995. Una discoteca francese propone in uno spettacolo serale il ‘lancio del nano’ (una persona nana) presumibilmente per scagliarlo il più lontano possibile. Il sindaco della città lo vieta. Viola la dignità umana. Il tribunale amministrativo dà ragione alla discoteca. Il Consiglio di Stato sentenzia, a sua volta, che utilizzare “come proiettile una persona affetta da handicap fisico e presentata come tale [...] lede la dignità umana”, anche se “il nano ha scelto liberamente di prestarsi allo spettacolo invocando il principio del diritto al lavoro e la libertà di impresa e commercio”. Non si “può volontariamente rinunciare alla propria dignità e, a maggior ragione, quella dignità deve essere rispettata dagli altri”. La dignità umana prevale su tutto.

Si tende, spesso, a trattare l'altro, il diverso da noi, come un mezzo e solo come tale, dimenticando che l'altro, il diverso da noi deve anche costituire un fine in sé stesso. Lo sostengono Kant e i Vangeli in cui si legge: “Ama il prossimo come te stesso”. Lo hanno rimarcato, a suo tempo, Leone XIII nella *Rerum Novarum* e, di recente, Leone XIV in *Magnifica Humanitas*.

Il diritto al lavoro è sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (art. 23: Ogni individuo ha diritto al lavoro [...] a giuste e soddisfacenti condizioni [...] e a una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale”; dalla Costituzione italiana (“Repubblica democratica fondata sul lavoro”) che

riconosce all'art. 4 “il diritto al lavoro” e all'art. 36 “il diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa”. La giusta retribuzione spetta, perciò, al lavoratore in quanto tale e, quindi, anche al migrante che lavora in Italia. Il lavoro è dignitoso se la retribuzione percepita garantisce un'esistenza dignitosa ed è prestato in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana. Se il lavoro della società capitalistico-industriale è permeabile allo sfruttamento e a forme di schiavizzazione, la stessa permeabilità, e forse in misura più forte e subdola, incombe anche sulle nuove forme di lavoro. Sono meno protette dalle tutele garantite al lavoro capitalistico-industriale.

Sfruttamento e schiavizzazione disprezzano i diritti umani. Sotnam Singh è lasciato morire con un braccio troncato da un macchinario agricolo. Prestava un lavoro irregolare non tutelato. I feudatari garantivano ai servi della gleba (i contadini medioevali) alloggio e una piccola parte del prodotto del loro lavoro. Operai italiani vengono travolti e uccisi a Brandizzo da un treno. Prestavano lavori di manutenzione della rete ferroviaria che ignoravano norme e procedure. Lavoratori vengono bruciati vivi in un veicolo dato alle fiamme. Rivendicavano il diritto a un giusto ed equo salario, a un alloggio e al rispetto delle regole contrattuali.

Un pubblico ministero milanese, titolare di un'inchiesta sullo sfruttamento nei luoghi di lavoro, in audizione in Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia ha affermato che non si è in presenza solo di “condotte individuali di mera negligenza, ma di politiche d'impresa, di modelli organizzativi radicati nelle prassi aziendali”. Sono presenti e diffusi in settori della logistica, della moda, della *delivery*. È un “vasto e allarmante fenomeno di reclutamento della manodopera destinata al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori”. È diffuso non solo nelle campagne del Mezzogiorno (caporalato). È la condizione di schiavizzazione, prevista dall'art. 603 bis Codice penale.

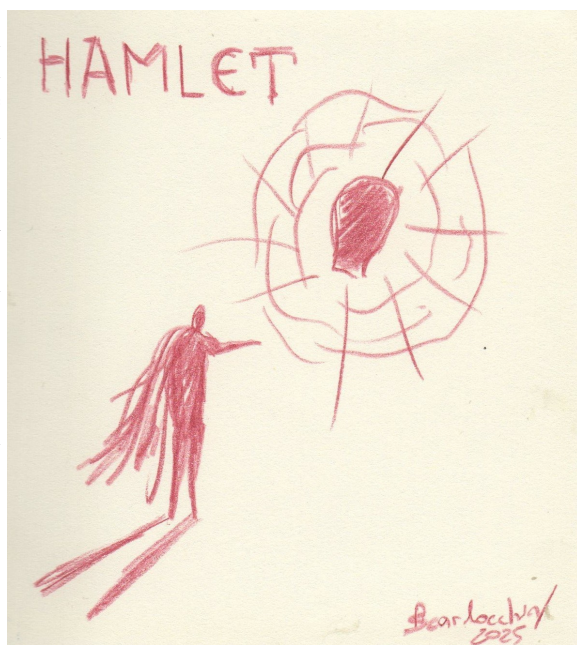
È un sistema di reclutamento diffuso tra i *rider*. Evidenzia la disparità tra impiego di lavoro subordinato e utilizzazione fraudolenta dei lavoratori subordinati come lavoratori

autonomi per ridurre il costo del lavoro del 30-35% e incrementare i bassi margini di profitto causati dalla pressione competitiva aggirando o infrangendo norme e disposizioni contrattuali a scapito dei più deboli, di chi ‘ha fame’ di pane e di lavoro. È un fenomeno, quantitativamente pesantissimo, che incide anche sull'evasione fiscale. Vittime, accanto agli ‘sfruttati’, vi sono anche gli onesti contribuenti.

Il lavoro è lo strumento con cui ciascuno di noi, contribuendo al benessere della collettività, accampa il diritto a ricevere un salario che garantisca dignità umana e benessere per sé e per la propria famiglia. Sfruttamento e schiavismo non solo non li garantiscono ma peggiorano tali condizioni dando corpo a un diffuso malessere sociale.

Non bastano ‘norme proclama’ e/o sporadici controlli. Necessitano organismi e servizi tesi specificatamente a tutelare la dignità umana delle persone e il lavoro. Non bastano indagini anche puntuali. Si ribadisce la necessità di simili e diffusi interventi. Va rifiutato l'asservimento a chiunque ci usi come strumento nelle sue mani. Si ha il dovere di vedere in sé stessi un fine che deve portare a respingere ogni tentativo altrui di negare questa qualità umana. Il rispetto della mia dignità e la dignità degli altri impone la ribellione contro il mio asservimento e, in genere, contro ogni forma di asservimento. Ciascuno non solo ha diritto alla ribellione, ma ha anche il dovere di ribellarsi. Se non mi ribello, calpesto la mia dignità umana. Il lavoro deve restare l'ambito fondamentale di esercizio e di riconoscimento di tale dignità. ☺

ggiumelli@hotmail.com



A. Scardocchia: Hamlet

il fantacalcio

Francesco de Lisio

“No, il 20 non posso proprio, ho l'asta del Fantacalcio” “Vabbè, ma che sarà mai?!” “Non puoi capire, è fissata da settimane e se provassi anche solo a chiedere un cambio di data, metterei in difficoltà altre sette persone” “Vabbè”. Queste sono le battute finali di una conversazione avuta qualche giorno fa, con un amico che organizza nel suo paese, a due passi da Campobasso, ogni anno in agosto un festival, e che mi aveva contattato nei primi giorni del mese scorso proponendomi di andare a curare la selezione musicale per la sera di giovedì 20.

Ho rinunciato a fare un *dj set* e ad un discreto compenso per l'asta del Fantacalcio; a questo punto chi legge è autorizzato a darmi del



Cleofino Casolino:
L'attesa

folle, soprattutto se non ha mai sentito parlare di Fantacalcio (seppur nel 2026 ormai, anche solo per sbaglio, il termine dovrebbe essere diventato familiare in tutte le fasce di età e di reddito). Ormai da innumerevoli estati nei primi giorni di agosto, se avete in famiglia qualcuno che segue anche distrattamente il calcio, l'attenzione è risucchiata quasi del tutto da un unico obiettivo: il

Fantacalcio. Il gioco fu istituito nel 1990-91 da Riccardo Albini, un appassionato di *videogame* che durante un viaggio negli USA si interessò all'equivalente americano del Fantacalcio, il Fantasy Football. Albini e i suoi amici nel 1994 riuscirono ad attirare l'attenzione della *Gazzetta dello Sport* che lanciò il gioco su scala nazionale, facendolo proprio con il nome “Magic”, poi diventato ufficialmente *Fantacalcio* con il passaggio del marchio alla società Quadronica s.r.l. Il giro d'affari intorno a quello che era un semplice gioco ha portato la Lega Serie A ad acquisire quest'anno il 51% di Quadronica per circa 18 milioni di euro.

Breve momento di tutoraggio su come si gioca per chi non ne ha mai sentito parlare: ogni gruppo di amici forma una “lega” o un “campionato”, all'interno della quale ognuno impersona il presidente di una squadra. Ogni presidente ha un *budget* virtuale in fantamiloni e nel faticoso giorno dell'asta, tutti si ritrovano per battere il prezzo e l'acquisto dei giocatori di calcio reali che militano nella Serie A italiana. L'asta: l'asta del Fantacalcio gode di un'aura quasi sacra perché si tratta del momento *clou* dell'anno, perché da quella dipende l'andamento dell'intera stagione e può durare in media dalle 5 alle 8 ore. Il mondo si blocca, le persone che partecipano non hanno contatti con l'esterno. Alla fine, ognuno avrà una rosa di 25 giocatori; in ogni giornata del campionato, ogni “presidente” schiera il suo 11 titolare e un certo numero di riserve. Si gioca per sommatorie di punteggio e scontri diretti (questa spiegazione è complessa e ve la risparmio), quantificando i voti delle pagelle dati dai giornali sportivi più *bonus* o meno *malus*, (a seconda di cosa combina un giocatore in una partita, ad esempio, se segna si aggiungono 3 punti al voto in pagella, se viene espulso si sottrae 1 punto al voto in pagella e così via): alla fine del campionato, si può vincere un montepremi pattuito inizialmente,

ma soprattutto, la gloria eterna. Fine del tutoraggio.

L'importanza di un gioco del genere risiede nel fatto di essere diventato nel corso degli anni un potentissimo ‘collante sociale’; si comincia da ragazzi, magari tra i banchi di scuola, e crescendo succede che perdiamo inevitabilmente di vista i nostri vecchi amici. Il Fantacalcio in molti casi è l'unico motivo che consente a gruppi di 10-12 amici di vedersi almeno 1/2 volte all'anno (ecco perché la data dell'asta è sacra e stabilita con anticipo), isolarsi dal mondo per qualche ora, raccontarsi come vanno le vite e di riassaporare un clima di spensieratezza e goliardia tipico degli anni della scuola e di un vissuto ormai alle spalle. Inoltre, il Fantacalcio ha trasformato un'azione completamente passiva come “guardo le partite e subisco quello che succede”, in un'azione attiva dove si è protagonisti di un'avventura, e grazie alla nostra abilità di acquistare e schierare i giocatori giusti, possiamo vincere o perdere la nostra partita e il nostro campionato.

A corredo di quanto scritto, consigliamo anche l'articolo presente sul sito *Ultimouomo.com* intitolato “Il fantacalcio spiegato da chi non lo capisce”, firmato da Ilaria Trame, di cui riportiamo un estratto: “I membri del mio gruppo d'inchiesta maschile (tutti verso, se non leggermente oltre, gli anni Trenta della loro vita) fanno il Fantacalcio da un *range* di tempo che va dai 7 ai 10 anni, e lo fanno per la maggior parte con un gruppo fisso di amici storici [...] Un amico mi dice che il Fantacalcio ‘è la classica cosa che facciamo per mantenere vivo il rapporto, con la scusa guardiamo anche le partite assieme. Più di qualcuno di noi dice che continua a farlo così ci sentiamo qualche volta’”. ©

fradelis@gmail.com





SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)



BERCHICCI

Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti

Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 3425245532

Segnalato da:
Gambero Rosso
Slow Food
Golosario

“Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce”. Una parte della società è già in movimento verso un mondo migliore possibile. Ed è importante raccontarla.

Il Comitato *Più Alberi* nasce a Termoli nel 2023 da persone che hanno desiderato unirsi per cambiare in meglio la propria città, animate da una missione chiara: tutelare il patrimonio arboreo e agire per la riforestazione urbana. Il Comitato si compone di oltre 150 soci (fondatori e sostenitori tesserati), tra cui agronomi, legali e guide ambientali.

La scienza fornisce dati certi sulla crisi climatica, ma la politica non sa dare risposte convincenti. Scrive Giorgio Parisi, Nobel per la fisica: “Diverse crisi si sovrappongono e si intrecciano l’una con l’altra: da un lato il progressivo esaurimento delle materie prime e dall’altro il cambiamento climatico, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. A questi si aggiungono il consumo di suolo, l’inquinamento e la perdita di biodiversità. Un gran numero di specie animali e vegetali si stanno estinguendo: è probabilmente incominciata la sesta grande estinzione di massa”. E, se ora le temperature salgono sopra i 2 gradi, nessuno sa cosa può accadere...

Le città sono tra gli epicentri della crisi. “Mi piacerebbe che Termoli diventasse una città-giardino, dove la regola 3-30-300 fosse realtà. Questo principio di pianificazione urbana e riforestazione prevede che tutti possano vedere 3 alberi dalla propria finestra, che ogni quartiere abbia una copertura arborea almeno del 30% e che tutti abbiano spazio verde a massimo 300 m da casa. Spero che la città diventi più a misura d’uomo e di bambino con tanto verde, ampie aree pedonali, un trasporto pubblico efficiente, e i rapporti umani al centro delle scelte politiche”, dice Antonietta del Comitato.

Più Alberi fa politica dal basso, nel territorio, concreta. Piantando alberi, ma non

più alberi!

Roberto De Lena

solo: “abbiamo piantato splendidi alberi in diverse aree della città e nei mesi più caldi innaffiamo tuttora quasi ogni settimana. Siamo nelle scuole con progetti sull’importanza degli alberi. Ogni anno organizziamo al parco un percorso alla scoperta degli alberi che lo abitano”. Anche a Campobasso, San Giacomo, Civitacampomariano hanno chiesto la loro collaborazione. Con l’attuale amministrazione di Termoli, invece, il rapporto è complicato: “Nonostante molti tentativi da parte nostra di cercare dialogo e collaborazione, abbiamo riscontrato scarsa considerazione. Ed è un vero peccato, un’occasione sprecata per tutta la città”, dice Valeria, tra le socie fondatrici.

Di recente il Comitato si è fatto carico, a proprie spese, di promuovere analisi di laboratorio su campioni di erba ingiallita prelevati lungo bordi stradali, aiuole e marciapiedi, anche in prossimità di scuole, chiese e aree frequentate: sono stati rilevati importanti quantitativi di glifosato (un erbicida dannoso per la salute e per l’ambiente). Ne sono seguite controanalisi, esposti, interrogazioni, ma dallo scorso aprile la cittadinanza resta in attesa di risposte: “Queste azioni, che sembrerebbero di contestazione, non sono altro che iniziative di cittadini attivi che tengono alla città, al verde e alla salute pubblica”. La politica del Comitato non risiede “solo” nella denuncia: “In questi anni siamo diventati un punto di riferimento per i cittadini che hanno a cuore la natura in città. Siamo portavoce di nuove proposte (con bozza di progetto) per la piantumazione in prima persona di alberi nei giardini di ogni quartiere di Termoli”.

Il modello capitalista, basato sul fossile e sulla concentrazione di potere e ricchezza nelle mani di pochi (*Kings*), distrugge democrazia e pianeta. Giustizia sociale e giustizia ambientale diventano due facce della stessa medaglia: “Quando l’aria è inquina-

ta, l’acqua sporca o il clima impazzisce, a pagare di più sono i più poveri e fragili. Non sono due problemi diversi: è un problema solo. Il nostro modo di fare economia tratta male sia la natura sia le persone: consuma alberi, terra e acqua; sfrutta chi ha meno soldi e meno voce” dice Antonella. “Guardando alle nostre città notiamo che i quartieri più periferici e a reddito più basso hanno meno aree verdi, subendo di più l’effetto dell’isola di calore. C’è bisogno di una transizione che faccia convivere giustizia climatica e giustizia sociale”.

Per comunità più sostenibili, eque e solidali avremmo bisogno, in primo luogo, di rivedere il modo di pensare: “Se non cambia il pensiero, non cambia l’azione. Se i pensieri sono rivolti al futuro, il presente è arricchito di buon senso e azioni consapevoli”. E di ridare centralità alla partecipazione civica: “I cittadini non sono spettatori delle città che vivono ma sono i veri attori. Dobbiamo comprendere l’impatto positivo delle nostre azioni come singoli e come collettività”, dicono ancora dal Comitato.

Fare in modo che nei luoghi del potere locali, nazionali, internazionali, siedano persone consapevoli di tutto ciò che è, invece, un altro conto. O, forse, no.

Contatta il Comitato *Più Alberi* sui canali social @pialberi ☺

robertodelena@gmail.com



Foto Antonietta Parente:
La vita dona vita

CRISI ITALIA-SPAGNA

DIFENDEREMO
ALLA MORTE
I NOSTRI CONFINI
DEL RIDICOLO



tre crisi e una domanda

Andrea Barsotti

Come possiamo governare ciò che abbiamo creato, anche quando non siamo in grado di prevederne completamente le conseguenze? È la domanda che l'intelligenza artificiale rende oggi attuale, ma che riguarda non soltanto l'IA, ma anche le armi che abbiamo costruito, il clima che abbiamo modificato e, più in generale, la crescente capacità dell'uomo di trasformare il mondo.

Le letture di Nello Cristianini, in particolare *Machina sapiens* e il più recente *Forma mentis*, mi hanno portato a guardare all'intelligenza artificiale non soltanto come una straordinaria innovazione tecnologica, ma come uno dei grandi interrogativi del nostro tempo. *Machina sapiens*, racconta il passaggio verso macchine capaci di svolgere compiti che vanno oltre le intenzioni iniziali dei loro creatori; *Forma mentis* sposta ulteriormente la domanda: che cosa vedono e che cosa rappresentano le macchine quando "guardano" il mondo? Queste domande assumono un significato ancora più grande se vengono collocate nel quadro delle altre grandi crisi del nostro tempo.

La prima è la crisi geopolitica. Guerre che sembravano appartenere ad un passato ormai superato sono tornate a minacciare il mondo e gli arsenali nucleari mantengono aperta la possibilità, per quanto estrema, di una distruzione senza precedenti.

La seconda è la crisi climatica. L'aumento delle temperature non è soltanto una questione ambientale: significa mettere sotto pressione gli equilibri che hanno consentito alla nostra civiltà di svilupparsi. Il rischio non consiste semplicemente nell'avere qualche grado in più, ma nel superare soglie oltre le quali alcuni cambiamenti possono diventare irreversibili.

La terza crisi, ancora più difficile da definire, è quella legata all'intelligenza artificiale.

Le tre situazioni, profondamente diverse, hanno qualcosa in comune: la sproporzione tra la potenza degli strumenti che abbiamo creato e la nostra capacità di prevederne fino in fondo gli effetti. Per capire la novità dell'IA bisogna però tornare indietro. Per gran parte della storia dell'informatica, il computer è stato conce-

pito soprattutto come una macchina che esegue istruzioni: l'uomo stabilisce una procedura e la macchina la applica con una velocità e una precisione superiori alle nostre. Ma progressivamente qualcosa cambia. Non chiediamo più alla macchina soltanto di eseguire ciò che abbiamo programmato: cominciamo a chiederle di imparare dai dati. È la svolta del *machine learning*. Invece di scrivere una regola per ogni possibile situazione, forniamo alla macchina grandi quantità di esempi e lasciamo che sia il sistema a individuare le regolarità. Con le reti neurali profonde questo processo diventa molto più sofisticato: attraverso numerosi strati di elaborazione, la macchina può apprendere rappresentazioni sempre più complesse dei dati stessi.

Il passaggio decisivo arriva con i grandi modelli linguistici. Macchine addestrate su quantità enormi di testi imparano, tra l'altro, a prevedere quale parola, o parte di parola, possa seguire una determinata sequenza. Ma dall'aumento delle dimensioni dei modelli e dei dati emergono capacità che vanno molto oltre l'operazione iniziale: dialogare, tradurre, riassumere, scrivere, programmare, risolvere problemi, costruire argomentazioni. È questo uno degli aspetti più sorprendenti raccontati da Cristianini: non tutte le capacità della macchina sono state programmate esplicitamente, alcune sembrano emergere dal processo di apprendimento.

La vera rivoluzione dei chatbot non consiste soltanto nella loro capacità di fornire informazioni. Consiste nel fatto che possiamo interrogarli. Possiamo porre una domanda a una macchina utilizzando il nostro linguaggio e ricevere una risposta che appare spesso sensata, articolata, persino intelligente. Un chatbot basato su un grande modello linguistico non funziona semplicemente come un'enciclopedia: la risposta non consiste, in generale, nel recuperare una frase già pronta da un archivio. Il modello la genera sulla base di ciò che ha appreso dalle relazioni statistiche e dalle rappresentazioni costruite durante l'addestramento. E qui nasce una forma di incertezza nuova. Possiamo osservare ciò che la macchina sa fare, ma non comprendiamo ancora completamente come arrivi a farlo. Gli sviluppatori stabiliscono l'architettura, i dati e il processo di addestramento, ma non programmano direttamente ogni singola capacità che emergerà dal sistema.

In *Machina sapiens* questa trasformazione porta Cristianini a interrogarsi sul "segreto della conoscenza" che le macchine sembrano aver acquisito. In *For-*

ma mentis il problema si spinge ancora più avanti: la ricerca tenta di capire che cosa accade dentro queste reti, quali rappresentazioni costruiscono e che cosa "vedono" quando elaborano il mondo; in definitiva, quanto possiamo comprendere l'intelligenza che abbiamo costruito?

È qui che emerge il punto di contatto tra l'IA e le altre grandi crisi. Una guerra può produrre conseguenze che sfuggono alle intenzioni di chi la scatena. Il sistema climatico è talmente complesso che non possiamo prevedere con assoluta precisione ogni sua reazione. Una rete neurale può sviluppare capacità che non sappiamo spiegare completamente. In tutti e tre i casi ci confrontiamo con sistemi complessi nei quali la nostra capacità di intervento non coincide con la capacità di prevederne ogni conseguenza. L'uomo ha costruito armi capaci di distruggere la propria civiltà. Ha modificato, attraverso la propria attività, il clima del pianeta. E ora sta costruendo macchine capaci di apprendere e di svolgere compiti cognitivi sempre più sofisticati.

Potremmo allora chiederci se queste tre crisi, pur così diverse, non siano anche tre facce di una stessa condizione: abbiamo aumentato enormemente la nostra capacità di trasformare il mondo, senza aumentare nella stessa misura la capacità di prevedere ciò che quella trasformazione produrrà. Da qui nasce anche la domanda più radicale: può l'insieme di questi rischi condurre, prima o poi, alla perdita delle condizioni che rendono possibile la nostra stessa esistenza? Non credo che la risposta debba essere una profezia sull'estinzione dell'umanità, ma l'ipotesi dell'estinzione, proprio perché estrema, può servire a misurare la profondità della nostra responsabilità. La questione non è stabilire se domani le macchine prenderanno il sopravvento sull'uomo; è capire se sapremo mantenere la capacità di governare ciò che abbiamo creato. ©

andrea58barsotti@gmail.com

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari

Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 - 0882372407
ordini@esseditricerl.it
www.grafichsales.it

grafiche Sales



Abbiamo letto, grazie a Rifondazione comunista - Sinistra europea, il discorso di Miguel Diaz- Canel, Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba e Presidente della Repubblica, in occasione della chiusura del XXIV Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai dell'8 Agosto a L'Avana. Il linguaggio è quello di un tempo, di quando vivevamo da militante e dirigente il PCI, il grande partito che, dopo aver segnato con caratteri cubitali la Resistenza al nazifascismo, ha dato quanto serviva alla nascita della Repubblica italiana, alla redazione e pubblicazione della Carta Costituzionale, alla nascita dell'Unione Europea, alla democrazia e alla pace.

Significativo il titolo dell'articolo *Cuba isola di resistenza contro imperialismo e fascismo*. Altrettanto significative le parole del segretario del Partito comunista cubano, Miguel Diaz-Canel, quando sottolinea che "il mondo sta attraversando uno dei periodi più incerti e pericolosi della sua storia e che stiamo vivendo un periodo di estrema intensificazione delle contraddizioni del capitalismo: eccessiva concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, disuguaglianze nella sua distribuzione, distruzione ambientale e guerre per i mercati, le risorse e le aree di influenza". Una profonda crisi, non casuale, "bensì il risultato delle leggi di sviluppo del capitalismo monopolistico e imperialista, che, consumato dalle proprie contraddizioni, ha scatenato una tempesta perfetta: guerre di aggressione nell'Europa orientale e in Medio Oriente; un genocidio aperto a Gaza; una crisi climatica che non è più un avvertimento, ma una realtà; una fame strutturale che divora milioni di persone; e un debito estero che i popoli del Sud del mondo non saranno mai in grado di ripagare, perché è stato concepito per schiavizzarci, non per svilupparci. In questo contesto, la rinascita del fascismo ci lancia un severo monito. Nazionalismo, egemonia, supremazia e discriminazione razziale; xenofobia, deportazione e sterminio di popolazioni; guerre di conquista di territori e risorse naturali; punizioni che si abbattano su milioni di esseri umani e la messa al bando di ideologie e libertà civili: questi sono

i disastri del neoliberismo

Pasquale Di Lena

tratti inequivocabili dell'attuale fascismo e del suo predecessore hitleriano. Non contenti del genocidio a Gaza e della sua vergognosa diffusione pubblica, stanno cercando di ripeterlo a Cuba, attraverso una politica aggressiva e criminale, che viene dichiarata e negata, confutata e intensificata senza veli... Coloro che con sadismo ordiscono un blocco energetico contro un'intera nazione, lasciando dietro di sé un bilancio umanitario di proporzioni allarmanti che priva i bambini cubani della vita alla nascita, riduce l'aspettativa di vita dei malati di cancro e nega al nostro popolo l'accesso a medicine, cibo, elettricità, acqua, trasporti e molte altre risorse per una vita dignitosa, non possono essere definiti altro che criminali e fascisti".

Una realtà, quella cubana, che ci riguarda e ci porta ad esprimere tutta la nostra solidarietà ad un popolo che abbiamo sempre amato. Ci riguarda, anche per capire ancor più e meglio il sistema che ha dato vita alla fine del secolo scorso alla globalizzazione e, per effetto delle sue politiche, agli inizi di questo nuovo millennio, alla grande crisi economica, che lo ha segnato, visto che la sua crisi è peggiorata con gli effetti sopra delineati.

Stiamo parlando del neoliberismo, il sistema predatorio e distruttivo delle banche e delle multinazionali, che non ha il senso del limite e della fine, ispirato dal dio denaro, e da esso guidato a vivere il "consumismo" con tutte le sue strutture e tutti i suoi strumenti a partire dalla comunicazione. Il sistema che ha nelle sue mani la politica e, sempre più, la cultura, usa la tecnologia e, con la capacità innata di nascondersi, riesce a non essere additato come la causa dei disastri che il mondo vive e che la natura, con noi, paga a caro prezzo. Il clima è

l'esempio di un mondo profondamente malato, quello segnato da "sviluppo" e "progresso", che il sistema continua a propagandare per nascondere la realtà e non dare il giusto significato agli effetti da esso provocati, visto che ne è la causa.

Il fatto che il neoliberismo, il sistema che sta portando il mondo nel baratro, non viene citato neanche da chi proclama di voler cambiare il mondo e avere certezza di un nuovo domani, è la ragione prima della non politica, che segna a tutti i livelli governi e opposizioni, e, con esso, la crescita della sfiducia, del qualunquismo, del fascismo. La politica, l'arte del fare pensando all'altro, a una comunità, per costruire un domani all'insegna del rispetto. Il valore che anima di democrazia, pace, giustizia e eguaglianza una comunità e dà alla natura quella tranquillità che merita nel momento in cui essa è la vita. Non contro e pronti per distruggerla, come succede quando il dio che domina è il denaro. ©

pasqualedilena@gmail.com



Foto Rino Trivisonno: Antichi mestieri

FERRAMENTA

di Salvatore Angela s.a.s.

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)


ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su 

la dieta giusta

Tiziana Antonilli

Incontro il biologo e nutrizionista dottor William Sergio, borsista di ricerca presso il Dipartimento di Medicina dell'Università del Molise dove sta studiando la correlazione tra alterazioni gastroenteriche e deficit cognitivi nel quadro dell'asse intestino-cervello. È anche impegnato come libero professionista in diversi comuni molisani.

La mia prima domanda è: dottore, perché la gente non sa più cosa e come mangiare? Le persone, è la risposta, hanno ormai poco tempo per consumare i pasti, è subentrato il mercato che offre cibi di facile reperibilità, ma ultra-processati che compromettono la salute. Invece di adottare uno stile di vita sano si sceglie la soluzione più veloce e pratica: una dieta bella e pronta. La dieta mediterranea, invece, è uno dei modelli alimentari con le più solide evidenze scientifiche riguardo agli effetti antiossidanti e antinfiammatori. Non dimentichiamolo, è patrimonio Unesco.

Chiedo lumi in merito a una "dieta" molto di moda: cosa dice, dottore, del digiuno intermittente? Secondo l'approccio proposto dal prof. Valter Longo, e sulla base della mia esperienza clinica, il digiuno intermittente va valutato caso per caso, tenendo conto dell'età, dello stato di salute e delle eventuali patologie. C'è poi, incalzo, la dieta chetogenica che pare abbia molti seguaci e che consiste nell'e-

liminazione dei carboidrati. Il dottore William Sergio a riguardo è molto chiaro: essa richiede un'attenta supervisione specialistica e non è indicata

per tutti.

Uno dei cibi migliori, aggiunge con un largo sorriso, è il pane, che, soprattutto se integrale e inserito nel contesto della dieta



mediterranea, è un alimento prezioso e non va demonizzato. La colazione più sana è pane e olio EVO. È falsa anche la formula più proteine più muscoli, solo una dieta bilanciata crea un corpo armonico: 40/45% di carboidrati, 25% di proteine, 30% di grassi. Questo prevede la dieta mediterranea. Cereali, legumi, verdure, poca carne e pochi latticini. Sedetevi a tavola con i vostri antenati, questo ci esorta a fare il dottor Sergio. La dieta mediterranea, tuttavia prosegue, è definita soprattutto dalla qualità degli alimenti e dallo stile di vita più che da una ripartizione fissa dei macronutrienti e non dimentichiamo che ai pasti va dedicato il giusto tempo, anche per gustarli.

La situazione in Molise, mi illustra il dottor Sergio in risposta a una mia domanda, è fatta di luci ed ombre. Se da una parte siamo primi in Italia per numero di centenari in rapporto alla popolazione, siamo primi per

consumo di alcol e per obesità pediatrica (secondo gli ultimi dati disponibili del 2025). Le donne hanno cambiato stile di vita e a causa di alcol e fumo sono affette da molte patologie tumorali. Da

noi la percentuale di sedentarietà è al 52%, in alcune zone del nord Italia è del 7%! La nutrizione è una forma di prevenzione, per fare in modo che le malattie non sorgano, ancora oggi non ne siamo consapevoli.

Perché ha scelto questo campo di studio e di lavoro, dottore? Per aver sempre avvertito l'importanza del prendersi cura di sé, proiettare sugli altri la cura di se stessi costituisce la passione di una vita, è la risposta entusiasta.

Cosa chiede alla politica? Anche se esistono delle belle realtà associative, mi spiega, manca l'idea del consorzio, i finanziamenti ai centri di prevenzione dovrebbero essere più consistenti perché la sanità prevede multidisciplinarietà. L'ultima riforma della sanità nazionale, lamenta, risale agli anni '90. Vanno adottate politiche che rafforzino la prevenzione perché se è vero che non si può intervenire sulle condizioni genetiche, si può e si deve intervenire sui fattori di rischio: alimentazione errata, sedentarietà, fumo, alcol e stress e, da non sottovalutare, l'ambiente. Non dimentichiamo che un tumore su tre è prevenibile perché deriva dallo stile di vita.

E in caso di malattia che fare? domando. Numerosi studi suggeriscono che una maggiore aderenza alla dieta mediterranea è associata a un migliore controllo dell'infiammazione e, in alcune tipologie di tumore, a esiti clinici più favorevoli.

Una conquista c'è, conclude ottimista il dottor Sergio: in tre regioni, Sicilia, Campania e Lombardia, sono stati avviati *screening* nutrizionali per malati oncologici per evitare forme di malnutrizione, il biologo nutrizionista è entrato nello *staff*. ©

tiziana_antonilli@libero.it



TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

PESCHERIA

La Bottega del Mare

di Roberto Lanzone

86039 Termoli - Via San Marino, 10
Tel. 0875 702486 328 6538069



Una pianta non solo bella da vedere ma interessante anche dal punto di vista delle sue caratteristiche fra realtà, storia e leggenda è il cardo dei lanaiole, che cresce ai margini dei campi incolti, *habitat* di tante erbe spontanee, o lungo le strade di campagna, o ancora presso i ruderi di case abbandonate.

Il nome cardo è comunemente attribuito a tutte le piante che pungono per la presenza di numerose spine che coprono le loro varie parti. Il cardo dei lanaiole, 'u *cechelipe* nel nostro dialetto, non appartiene alla famiglia dei cardo veri e propri, le Asteracee o Composite (vd. per esempio il cardo mariano su *la fonte* n. 5 di maggio 2006), bensì a quella delle Dipsacacee.

Il suo nome scientifico, infatti, è *Dipsacus fullonum*, dove il primo termine è la traduzione dell'aggettivo greco *dipsakos*, "assetato", mentre il secondo deriva dal latino *fullo*, *fullonis*, che significa "sgrassatore di panni", perché le infiorescenze spinose erano perfette per pettinare o cardare la lana. I *fullones*, ossia i lanaiole dell'antica Roma, nella stagione estiva, mandavano i loro schiavi per la campagna a raccogliere i capolini secchi del *dipsacus*.

Questo utilizzo è durato all'incirca fino a due secoli fa e in alcune regioni italiane la persona che si occupava di questa fase delicata della lavorazione del vello era conosciuta con il nome di "battilana". Anche a Bonefro ci sono delle famiglie che in passato esercitavano questo mestiere e che ancora oggi portano il soprannome di *Scardelane*. Il lavoro di cardatura, inizialmente manuale e affidato a strumenti semplici e ingegnosi, è stato successivamente effettuato

la pianta amica della lana

Gildo Giannotti

con una macchina dotata di due tavole di legno ricoperte da una fitta distesa di chiodi che districavano i filamenti rendendoli uniformi. Un esemplare di questa macchina, ancora in buono stato, è conservato nel museo etnografico di Bonefro. Gli artigiani impegnati in questo lavoro di cardatura, ripetitivo e faticoso, erano protetti da San Biagio, il quale, secondo una leggenda, fu martirizzato con strumenti simili ai pettini di ferro usati per cardare la lana. Ancora oggi alcune manifatture pregiate impiegano il cardo per produrre tessuti di qualità superiore, ad esempio per i panni da biliardo.

Il cardo dei lanaiole è una pianta erbacea biennale che nel primo anno produce solo una rosetta di foglie basali, dentate o spinose, commestibili, e nel secondo anno diventa alta anche fino a due metri di altezza.

Le sue grandi foglie opposte, che si saldano alla base, formano una coppa, chiamata bacino di Venere, dove si raccoglie una piccola riserva di acqua piovana. E per questo motivo che anticamente la pianta era detta anche *Lavacrum Veneris*.

Quest'acqua, oltre a dissetare la pianta nei periodi siccitosi, attira piccoli insetti che vengono intrappolati e, decomponendosi, forniscono alla pianta stessa il nutrimento e lo stimolo per produrre più semi. E proprio per tale capacità di combattere e distruggere gli insetti, l'acqua (pioggia e rugiada) che si raccoglie nella coppa di foglie opposte veniva prelevata perché considerata magica e curativa. Molti animali, gli uccelli soprattutto, la bevono avidamente per dissetarsi.

Il fusto, che si sviluppa nel secondo anno di vita, è eretto, ramificato e anch'esso spinoso, e termina con infiorescenze a capolino, ovoidali, lunghe 4-8 centimetri, che hanno alla base foglie modificate appuntite. Queste infiorescenze, composte da tanti piccoli fiori appariscenti color rosa-lilla, dal portamento robusto e rustico, creano un effetto visivo unico, aprendosi man mano verso l'alto e verso il

basso, mai contemporaneamente.

Dopo la fioritura si formano i frutti e la pianta muore, come è tipico delle piante biennali. Questi frutti sono particolari tipi di achenio chiamato cipsela, una minuscola scatolina che protegge il seme al suo interno. In molte piante, come il cardo mariano ricordato sopra, oppure come il tarassaco, il famoso "soffione" (vd. *la fonte* n. 5 di maggio 2005), la cipsela è dotata di strutture leggere e piumose che aiutano il seme a volare via col vento e trovare un posto dove germogliare. La cipsela, questo piccolo frutto

molto ben progettato, conserva e trasporta il seme in un sistema di viaggio naturale, elegante e ingegnoso, dando il via a una nuova vita. Essa costituisce anche una risorsa preziosa per la piccola avifauna passeriforme oltre a contribuire alla diffusione della pianta.

Il cardo dei lanaiole, a torto poco diffuso, meriterebbe un posto nelle aiuole o in giardino per le sue particolari caratteristiche ornamentali e per le sue proprietà.

Diversi sono i rimedi naturali che offre: radici e foglie contengono glucosidi, tannini e sali minerali tra cui il potassio. Tuttavia le foglie devono essere utilizzate fresche e quindi hanno un periodo di raccolta limitato alla primavera; le radici si estirpano in autunno da piante al primo anno di vegetazione. In erboristeria, il cardo dei lanaiole è apprezzato per le sue proprietà diuretiche, digestive, depurative e sudorifere.

I capolini secchi, lasciati al naturale o spruzzati con spray colorati e glitterati, si prestano molto bene a fare da elementi decorativi di eleganti composizioni, assieme a fiori secchi, rami di bacche, cortecce e a quanto la fantasia e il senso estetico suggeriscono ai nostri lettori. ☺

giannotti.gildo@gmail.com



Oggi, la mia vicina di casa, ha urlato talmente forte verso suo figlio, che dallo spavento, ho sistemato la camera anch'io!

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

storia a lieto fine

Maurizio Corbo

Tutto ebbe inizio con una telefonata della direttrice della Caritas diocesana e con una richiesta tutt'altro che semplice: accogliere, nei locali parrocchiali del nostro paese, una donna che fino a quel momento aveva vissuto ai margini della società, ospite del dormitorio diocesano e della mensa dei poveri. La chiameremo A.P., per rispettare la sua riservatezza.

L'obiettivo iniziale era verificare se fosse in grado di raggiungere una certa autonomia e di gestire da sola la propria quotidianità. Ci adoperammo immediatamente per accoglierla e offrirle una nuova possibilità. Ben presto, però, ci rendemmo conto che la situazione era molto più complessa di quanto ci fosse stato inizialmente rappresentato. A.P. non riusciva ad affrontare autonomamente le necessità della vita quotidiana. Il tentativo di sperimentarne l'autosufficienza si rivelò forse troppo ambizioso, ma nessuno volle lasciarla sola. Grazie alla disponibilità degli operatori della Caritas locale, riuscimmo gradualmente a trovare un equilibrio.

In quel periodo A.P. iniziò anche una relazione con un uomo del posto che, nonostante le tante difficoltà, le fu vicino e le offrì un importante sostegno. Con il passare del tempo, tuttavia, apparve evidente che la donna non soffriva soltanto delle patologie che ci erano state indicate. Le sue condizioni di salute cominciarono a peggiorare e fu necessario un primo ricovero ospedaliero.

Decidemmo allora di affrontare la situazione con determinazione, rivolgendoci a diversi specialisti fino ad arrivare all'ospedale di Chieti. Fu quello il momento della svolta. La patologia di A.P. venne finalmente inquadrata e trattata in maniera adeguata, anche attraverso l'utilizzo di farmaci a uso compassionevole. Le sue condizioni cominciarono progressivamente a migliorare.

Dopo essere stata lasciata dal compagno, insieme ad A.P. decidemmo che la soluzione più adatta fosse il trasferimento in una struttura residenziale dotata di assistenza sanitaria. Grazie alle cure, all'impegno degli specialisti e al sostegno degli operatori, riuscì a recuperare una parte importante della propria autonomia, almeno nella gestione delle necessità personali. Sembrava già un grande risultato. Ma la vita aveva in serbo per lei una sorpresa ancora più straordinaria.

Un giorno ricevetti la telefonata di una donna residente in Austria, che sosteneva di essere la sorella di A.P. La notizia mi lasciò perplesso. Chiesi direttamente ad A.P. se avesse una sorella, ma lei negò con decisione, raccontandomi di essere figlia unica e di non aver mai conosciuto sua madre. I dubbi e le preoccupazioni aumentarono. Temevo che potesse trattarsi di un equivoco o, peggio ancora, di qualcuno intenzionato ad approfittarsi della sua fragilità. Decisi comunque di incontrare la donna, che chiameremo G.

Al primo incontro rimasi colpito dalla straordinaria somiglianza tra le due. Quei lineamenti comuni sembravano raccontare una storia che, per circa cinquant'anni, era rimasta nascosta nel silenzio. Decidemmo così di organizzare l'incontro. Insieme a mia moglie e a G. raggiungemmo la struttura nella quale viveva A.P. Quando le due donne si trovarono finalmente una di fronte all'altra, rivolsi ad A.P. una semplice domanda: "Sai chi è questa signora?". Lei, con assoluta naturalezza, rispose: "È G."

In quel momento G. scoppiò in un pianto liberatorio. Io, ancora incredulo, ricordai ad A.P. che aveva sempre sostenuto di essere figlia unica. La sua risposta fu tanto spontanea quanto sorprendente: "Sono figlia unica di padre. Da parte di madre ho una sorella e un fratello". Pronunciò anche il nome del fratello, P., facendo riemergere improvvisamente ricordi e legami che sembravano cancellati per sempre. Al di là dei tanti dettagli e delle vicende personali che è giusto mantenere riservati, ciò che resta è la bellezza di una famiglia che ha potuto ricostituirsi dopo circa cinquant'anni di lontananza e di buio assoluto.

La storia di A.P. ci insegna che l'accoglienza non è mai soltanto offrire un tetto o un pasto. Significa prendersi cura di una persona, accompagnarla nelle difficoltà, cercare soluzioni anche quando tutto sembra complicato e continuare a credere che possa esistere una possibilità di rinascita. Quello che era iniziato come un difficile percorso verso l'autonomia si è trasformato in qualcosa di molto più grande: il recupero della salute, della dignità e, infine, degli affetti familiari.

Una vera storia a lieto fine, nata dalla solidarietà e resa possibile dall'impegno di tante persone che hanno scelto di non voltarsi dall'altra parte. ☺

corbomaurizio@gmail.com

Termoli, chiesa di Sant'Antonio in piazza Monsignor Santoro, ore 11:30, c'è gente che si raduna e aspetta: sono disoccupati, senza tetto, migranti, poveri. Vicino c'è la Mensa Caritas, loro chiedono il pasto giornaliero, a volte controllati dalle forze dell'ordine, non tutti sono ben visti, chi li vede si lamenta, altri cercano di aiutarli e gridano "Bisogna dare dignità". Nello stesso stabile della Mensa Caritas c'è il centro di ascolto, c'è anche un piccolo servizio sanitario e altro... tutto controllato dal Vescovo e dai suoi collaboratori. Di fronte ai servizi Caritas diocesani ci sono i servizi sociali del comune, ma di questi neppure i poveri parlano. Così mi sono ritrovato ad essere interpellato sul come aiutare senza ledere la dignità di chi ha bisogno.

Ridare dignità ai poveri, ai senza tetto: un'affermazione che suona bene come slogan, ma in pratica come si traduce in progetti? Non bastano interventi superficiali e irrealizzabili. Il "come" calarli nella realtà si misura con i fondi, con gli spazi, con il coraggio di scegliere strutture diffuse - non ghetti. Dunque incontro, non gestione delle persone; disponibilità all'ascolto e indisponibilità alla sola schedatura, così come a una commissione giudicante o a una tessera.

In condizioni di estrema precarietà e sofferenza è necessario accogliere, non esprimere giudizi, né burocratizzare il disagio. Non si può trasformare l'aiuto in procedure o liste d'attesa: non basta il pane, non basta la mensa. A questo proposito, riporto alcune considerazioni fatte su un tipo di rapporto con chi chiede di mangiare alla Mensa Caritas: l'umiliazione fa più male della fame. Il cibo non si nega a nessuno. Oggi invece si scheda e una commissione decide se dare da mangiare: le giustificazioni per il rifiuto sono spesso del tipo "non è del posto", "l'ISEE è troppo alto", "crea problemi".



poveri e senza tetto: quale dignità?

Timoteo Limongi

Eppure la Parola di Dio parla di amore e accoglienza: "avevo fame e mi avete dato da mangiare"; "dà a chi ti chiede"; "ogni volta che avete dato da mangiare a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me"; "ecco, sto alla porta e busso: se qualcuno mi apre, io entrò e cenerò con lui".

Mensa dei poveri? No: è mensa di uomini e donne che hanno fame. Emarginati? No: sono fratelli e sorelle, con un nome e un volto. La mensa non è soltanto una minestra calda: è un luogo dove si viene chiamati per nome, accolti con un sorriso. La Mensa Caritas, prima ancora del cibo, deve restituire dignità, condividere il pane e scambiare due parole con chi chiede di mangiare. La carità non è elemosina: è giustizia. La mensa non è un favore fatto ai poveri, è crescita umana per chi serve, è poter dire a tutti "tu conti", semplicemente perché esisti.

Non ci si può limitare a rispondere all'emergenza. La Chiesa non può fermarsi al dormitorio o alla mensa: deve aprire la porta di casa. Non possiamo sostituirci allo Stato, e nemmeno alla Chiesa nel suo insieme, ma possiamo condurre battaglie coraggiose, evitando che l'aiuto si trasformi in controllo. Per uscire dalla marginalità occorre educare, assistere, garantire cure, lavoro, casa, e mettere in discussione gli spazi oggi esistenti. Il dormitorio, l'ospitalità della Misericordia: sì, ma l'esperienza più umana e proficua resta l'accoglienza in casa, ispirata al modello *Housing First* - una metodologia di intervento con le persone senza dimora che riconosce come punto di partenza per ogni percorso di recupero il diritto alla casa, all'abitare e alla libertà di scelta della persona. Questo modello, a Termoli, è stato reso possibile dalla Città Invisibile e, negli ultimi tre anni, circa venti persone hanno beneficiato dell'accoglienza in appartamento, in case condivise da quattro persone ciascuna. Le cose non sono semplici, ma nella maggior parte dei casi gli inquilini hanno avuto una reale occasione per migliorare le proprie condizioni di vita; alcuni di loro, dopo l'esperienza nel progetto, sono riusciti a trovare una casa in piena autonomia. Credo però che un elemento decisivo resti la chiarezza e la trasparenza, da parte delle istituzioni sociali e caritative, sul piano economico: sapere con precisione quali siano le entrate e le uscite destinate a questo aiuto.

Solo così potremo contrastare, per quanto riguarda i poveri e i migranti, il ricorso continuo all'elemosina, il rifugio nell'alcol, il dormire per strada, il disagio di chi li disprezza, la preoccupazione di doverli ricondurre alla Caritas di provenienza o di doverli rimpatriare.

Elemento fondamentale - pur nella consapevolezza che si tratta solo di una soluzione parziale - è che a queste persone venga offerto un lavoro dignitoso, che le metta in condizione di essere autonome e di superare, con dignità, la soglia della povertà e del bisogno.

Solo in questo modo potremo ottenere un ulteriore, prezioso risultato: che queste persone rimangano tra noi, diventando cittadini italiani a tutti gli effetti. ☺



Giuseppe La Serra: Dignità

viva a zizi!

Filomena Giannotti

"Nen de ngaricà, ce sópenzàte il!" Sembra suonare come la risposta di Alex Bertani, direttore di "Topolino", al nostro invito a tradurre presto una storia anche in molisano (si veda *la fonte* n. 1 di gennaio 2026), dopo il grande successo riscosso dai fumetti in dialetto pubblicati in dodici diverse versioni locali. Lo scorso 15 luglio, sul n. 3686, è apparsa infatti nelle edicole della nostra regione una storia in campobassano (che è uscita anche in friulano, perugino e potentino nelle rispettive aree di competenza). Niente paura se l'avete persa: si può trovare nelle fumetterie e su panini.it, o farla ordinare dal proprio edicolante sul sito di *primaedicola.it*.

"Nen de ngaricà, ce só penzàte il!" è in realtà la risposta di nonna Papera a zio Paperone, che, raggiunto nel suo deposito dai propri cari, uno dopo l'altro, improvvisamente "z'è addunàte" che rimarranno tutti a cena da lui. Per fortuna nonna Papera ha portato una "mappàte" piena di manicaretti e perfino "la pizza dóce", sapendo che zio Paperone, "rèndr'a a chélla crerènzà", ha solo "pàne sicche e fasciuóle". Del resto, invitato poco prima dalla segretaria Miss Paperett ad andare al cinema con lei, zio Paperone, in vista di "na jumàta chjèna" l'indomani, aveva gentilmente declinato: "Ì me fàcche 'nu bèlle suónne... vište ca le suónne nen ze pàjene!" Solo alla fine della storia, "na jumàta chjèna" (titolo dell'intero racconto) si rivelerà invece quella che si sta per concludere: "chjèna" per l'arrivo alla spicciolata dei vari nipoti Gastone, Paperoga, Paperino e Paperina, e dei pronipoti Qui, Quo, Qua, con scuse tutte diverse, ma con l'intento in realtà di festeggiare a sorpresa il compleanno di Paperone: "tànde augùrie, zizi!"

Per riassumere brevemente la trama di questo episodio ho scelto non solo qualche espressione tipica del nostro dialetto, ma anche dei termini che qua e là illustrino i criteri principali seguiti per l'adattamento in campobassano, che porta la firma di Antonietta Marra, docente di Linguistica generale e Sociolinguistica all'Università di Cagliari, ma molisana di origine, e vissuta a lungo fra Campobasso, Jelsi e Sepino. Per esempio, l'uso degli accenti acuto e grave per indicare il grado di apertura delle cosiddette vocali intermedie (*a*, *e*, *o*), oppure dei simboli *j* e *š* rispettivamente per il dittongo e la *s* palatale sorda. Per segnalare la *e* muta, frequente soprattutto come suono finale di una parola, la studiosa ha fatto semplicemente ricorso alla *e* senza accento.

A questa "Topointervista" linguistica si aggiunge, a chiudere la storia, una "Topointervista" a Riccardo Regis, il professore ordinario di Linguistica italiana dell'Università di Torino coordinatore dell'intero *team* di esperti di dialettologia che hanno tradotto i vari episodi. Si tratta di un utile approfondimento, che chiarisce come alcuni dialetti, specialmente dell'area centro-meridionale, presentino una maggiore vocazione alla comicità rispetto ad altri. Il pericolo è tuttavia quello di relegare le lingue locali alla sola funzione di suscitare il riso nel pubblico: una prospettiva che Regis considera sminuente, oltre che inesatta. Come dimostra il racconto in questione, la funzione del dialetto deve essere invece quella di raccontare una medesima storia in modo più divertente, o almeno più coinvolgente, non perché sia buffo di natura, ma perché offre un modo diverso di guardare la realtà e quindi di riportarla. E così, tra un modo di dire, una battuta e un'espressione o una parola intraducibili in italiano, finiamo per ricordarci chi siamo e da dove veniamo. ☺

filomenagiannotti@gmail.com

mandiamoli a casa

Domenico D'Adamo

Li avete visti questa estate i nostri beniamini aggirarsi per sagre e feste patronali? Sì, mi riferisco ai nostri fuoriclasse del Consiglio regionale, attaccanti e difensori: quanta fatica per restare in sella! Pardon, in poltrona. Sbattuti tra fegatazza e pampanella, capocolli e ventricine, cavatelli e fusilli, sorvegliando Tintilia: che grande abbuffata. Come salgono al soglio consiliare, trasudano grasso, e inconsapevoli combattono quella società edonista che tanto hanno contribuito a costruire. Ormai quando argomentano, diciamo così, la riflessione politica si sviluppa tra il Casertano nero e la Cinta senese, giungendo alla fine a una sintesi di buon senso: mangiamoli entrambi. Per compiacere i nostri eroi abbiamo riscoperto una cucina etnica, non quella africana o quella argentina ma una vera cultura culinaria che va dalla Pezzata di Capracotta (pecora in brodo) alla sagra del pesce al porto di Termoli. Nei giorni precedenti alla festa i nostri Consiglieri s'offrono ai pescatori e salpano insieme a loro per andare a pescare: lo fanno per tutti noi, mica per loro!! Naturalmente non è tutto così, i sindaci dei piccoli Comuni, facendo miracoli, tentano di

resistere alle scellerate idee di chi ci governa, sia a livello locale che nazionale, per mettere insieme la colazione con il pranzo. Le aree interne per le quali il ministro Foti ha programmato l'accompagnamento verso la dolce morte sono quelle più reattive alle follie della destra che sgoberna questo Paese, basti pensare all'archivio storico di Boniferno nel quale sono custoditi gli atti originali dei lavori di Tina Modotti e dove ogni anno si svolgono convegni di livello internazionale per ricordarne la figura oltre che le sue opere. C'è tanta voglia di resistere alle scelte nefaste che questa classe dirigente compie ormai da decenni.

Dobbiamo mettere insieme le forze migliori di questa Regione, scegliere gente capace che ha dimostrato di avere a cuore i beni che questa terra produce per diventare modello di sviluppo diverso da quello che ci ha portato ad essere la regione che cresce meno di tutte in Italia. Il sistema industriale, se così possiamo chiamarlo, è alla canna del gas ma non possiamo rassegnarci a perdere migliaia di posti di lavoro perché il Governatore in questi quattro

anni non lo ha ancora capito: dovrebbe pretendere che la gigafactory, unica destinata alla produzione di batterie nel nostro Paese, venisse realizzata dove era stata programmata invece di incensare i suoi amici di Roma che hanno consentito di destinare i 400 milioni di euro del PNRR ad altre opere. È da oltre 25 anni che quelli delle sagre parlano di almeno una strada che colleghi il Tirreno con l'Adriatico e l'attuale assessore competente ne ha promesso addirittura due, una sul Tirigno e una sul Biferno, noi ci accontenteremmo

che riparassero il ponte crollato sul Tirigno e recuperassero almeno il corpo dell'uomo, presumibilmente seppellito lì sotto. Per quel tragico evento si scomodò persino il Ministro Salvini che con la sola forza del pensiero risolse due dei tre problemi causati dalla frana più estesa d'Europa: il transito in Autostrada e quello sulla linea ferroviaria riattivato in pochissimi giorni. Pare che per il terzo problema, il crollo del ponte, non basti solo il pensiero ma ci vogliono anche i piccioli. Solo per la cronaca la sistemazione della predetta frana è stata finanziata già otto anni fa ma la progettazione è alquanto complessa, si tratta di numerosi pozzi drenanti che raccolgono acqua e la incanalano verso il mare. Visto che delle strade non si vede neanche l'ombra, forse sarebbe meglio occuparsi di ferrovia, non va meglio neanche qui perché gli uomini della pampanella, quelli di cui sopra, ci assicurano che il servizio ferroviario che da Termoli porta a Campobasso non è stato soppresso ma solo interrotto e che a breve sarà riattivato: non si sa quando e neanche per farci cosa.

È di pochi giorni fa la notizia che la fase di ricostruzione avviata a seguito del terremoto del 2002 non è ancora esaurita e i termini per completarla scadono il 31/12/2026. Ci sono oltre 200 abitazioni da riparare: nel Belice impiegarono 38 anni per la ricostruzione speriamo di non essere ancora una volta i primi. "Dulcis in fundo" la Sanità, ne vogliamo parlare? In definitiva in 25 anni di amministrazione regionale condotta per i 4/5 dalla Destra e 1/5 dalla Sinistra i parametri economici e sociali della nostra Regione sono tutti peggiorati, dallo spopolamento alla produzione della ricchezza alla riduzione del lavoro stabile, le persone sempre quelle dei cavatelli sono rimaste le stesse a volte cambiando ruoli, schieramento e più spesso partito. Sono convinto che una Democrazia senza Partiti non esiste ma per risolvere il problema c'è bisogno di più coraggio insieme alla responsabilità di ognuno di noi: questa volta muoviamoci. Mandiamoli tutti a casa. ©

domenicodadamo@alice.it

**SE VI SENTITE INUTILI,
PENSATE A QUESTO TIZIO
...UN PERFETTO
CONSIGLIERE REGIONALE!**

